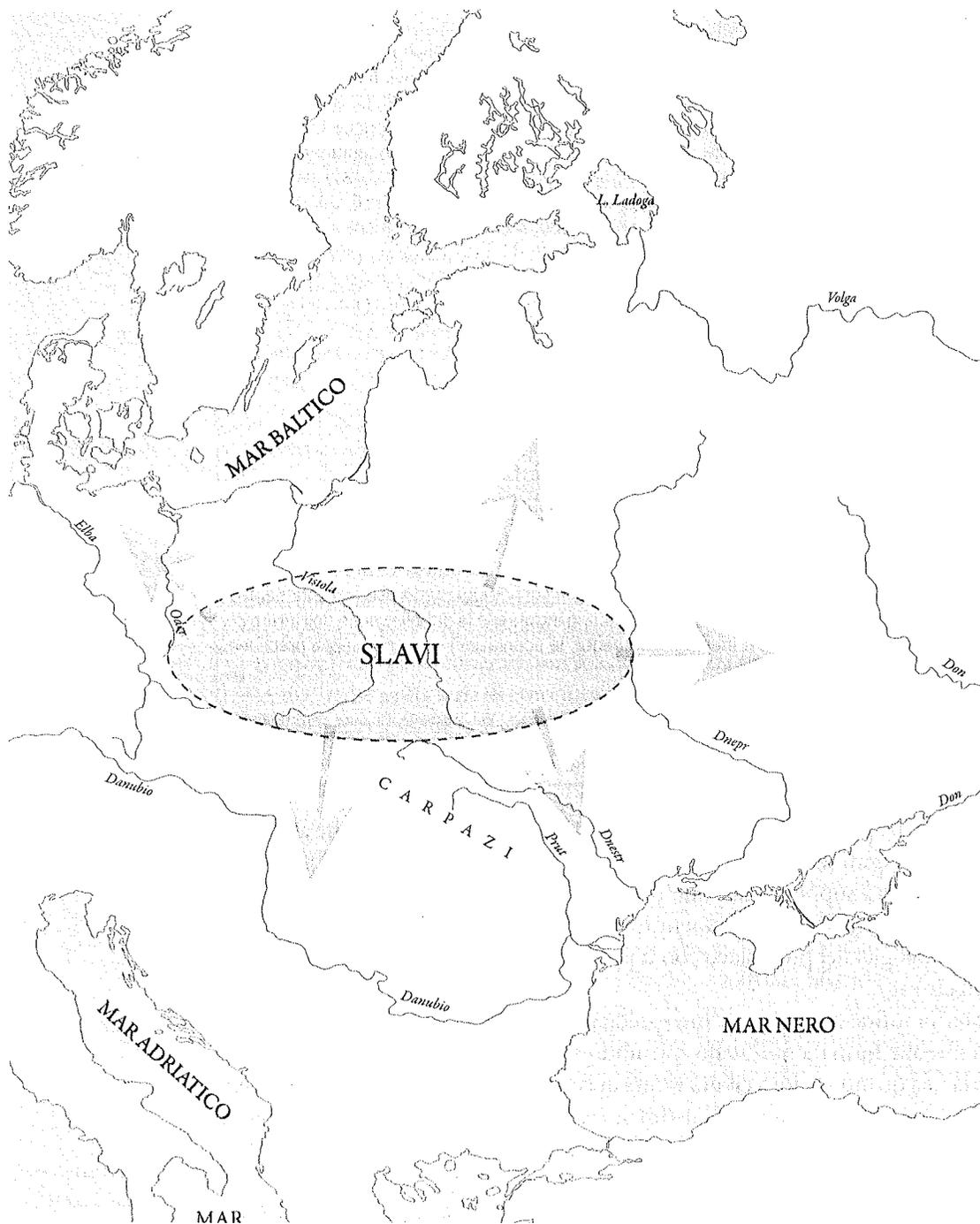


FIGURA 2 Europa centrale e orientale, VI-VII secolo



chiaramente il pericolo di nuove invasioni, elaborò un'articolata politica nei Balcani (Curta, 2001).

#### 4. Le prime testimonianze sugli slavi

Le prime testimonianze sugli slavi, come dicevamo, risalgono alla fine dell'èvo antico, dopo le cosiddette invasioni barbariche, quando le popolazioni germaniche si erano ormai stabilite all'interno dell'impero romano. Il primo a parlarne in modo diretto è lo storico Giordane, che nei suoi *Getica*, in cui riassume la *Storia dei Goti* di Cassiodoro andata perduta, fa cenno anche agli slavi. Così scrive Giordane:

Dalla sorgente del fiume Vistola e per immensi spazi si è insediato il numerooso popolo dei venedi. I loro nomi cambiano secondo le varie stirpi e luoghi, tuttavia principalmente sono chiamati sclavini e anti. Gli sclavini dimorano in una terra posta fra la città di Noviodunum, il lago Mursiano, il Dnestr e, a settentrione, fino alla Vistola. Al posto delle città, possiedono paludi e boschi. Gli anti, i più forti fra questi, vivono là dove si inarca il Ponto, si estendono fra il Dnestr e il Dnepr. Distano questi fiumi diversi giorni di marcia l'uno dall'altro<sup>1</sup>.

Questa brevissima descrizione è estremamente interessante. La si può commentare con l'aiuto della carta geografica. Giordane fa innanzitutto riferimento al fiume Vistola, che attraversa fino al mar Baltico il territorio dell'attuale Polonia, bagnandone prima Cracovia e poi la capitale Varsavia. Parla di «immensi spazi», grandi pianure in cui viveva la popolazione dei venedi, che, come abbiamo detto, non possiamo identificare con certezza con i venedi di cui aveva parlato Tolomeo. A volte, infatti, i nomi delle popolazioni si perpetuavano nello stesso spazio geografico designando quanti si insediavano successivamente nei medesimi luoghi. È molto importante la seguente affermazione di Giordane: «i loro nomi cambiano secondo le varie stirpi e luoghi, tuttavia principalmente sono chiamati sclavini e anti». Prestando fede a Giordane, dunque, si devono identificare gli sclavini, gli anti e i venedi in un unico gruppo etnico: questa rappresenta una delle prime testimonianze sul mondo slavo, articolato in una molteplicità di tribù e insediamenti. Ci sono i venedi, popolazioni slave stanziato nelle regioni settentrionali, poi ci sono gli sclavini, che vivevano in una terra che si estendeva fra l'arco alpino – si parla di Noviodunum, una cittadina latina della Pannonia non lontana dall'odierna Lubiana –, e probabilmente il lago Balaton, che si trova in Ungheria, fino al fiume Dnestr a oriente e la Vistola a settentrione. Gli sclavini, di cui aveva già parlato lo Pseudo-Cesario nel v secolo, occupavano dunque la fascia danubiana un'area meridionale rispetto al territorio in cui erano insediati i venedi.

Giorda

Sul medio corso del Dnepr, a Pen'kovka e presso il villaggio di Korčak vicino a Žitomir (Ucraina), negli anni cinquanta sono stati realizzati scavi, sulla cui base gli studiosi sovietici hanno cercato di ricostruire la cultura materiale dell'area stepposa fra il V e il VII secolo alle radici del mondo slavo orientale. [MG]

Bibliografia: V. V. Sedov, *Vostočnye slavjane v VI-XIII vv.*, Moskva 1982.

A essi sarebbe legata la cosiddetta cultura di Praga (VI-VII secolo d.C.). Gli anti, «i più forti», con un chiaro riferimento alla loro bellicosità, erano probabilmente guidati da un'aristocrazia guerriera di origine iranica, come testimonia il loro nome, e divennero federati, cioè alleati, dell'impero romano ai tempi di Giustiniano. Queste popolazioni vivevano sulla cosiddetta sella del Ponto, cioè nelle terre che si affacciano sul mar Nero fra il Dnestr e il Dnepr, il fiume che attraversa l'odierna Ucraina. Si erano insediati, dunque, in un'area orientale rispetto a quella occupata dagli slavini e dai venedi. Rimarcando che «distanano questi fiumi diversi giorni di marcia l'uno dall'altro», si fa riferimento alle grandi pianure della steppa, in cui le vie di comunicazione principali erano rappresentate da questi grandi fiumi. Agli anti apparrebbero le testimonianze della «cultura di Pen'kovka» (V-VII secolo d.C.), che sarebbe in relazione con la «cultura di Korčak» (VI-VII secolo d.C., ai confini fra Bielorussia e Ucraina), con le sue abitazioni scavate nel terreno, il vasellame privo di ornamenti e la cremazione dei defunti, che si mostra affine alla «cultura di Praga», in generale messa in relazione con gli slavini. Possiamo dunque concludere che già nel VI secolo lo storico Giordane ci offre una testimonianza che indicherebbe, pur a grandi linee, una distinzione degli slavi in tre grandi gruppi, per certi aspetti analoga a quella che usiamo ancora oggi: slavi meridionali, slavi occidentali e slavi orientali (cfr. riquadro 19).

Procopio di Cesarea

Nel VI secolo ci parla degli slavi anche un altro storico bizantino, Procopio di Cesarea, secondo cui slavini e anti, che portavano alle origini lo stesso nome di *spóroi*, avevano ormai occupato tutta la riva sinistra del Danubio, insediandosi a ridosso del confine dell'impero<sup>4</sup>. Gli slavi erano dunque giunti a contatto diretto con la civiltà mediterranea, all'epoca in cui era ancora vivo il sogno di Giustiniano di ricomporre l'impero romano. Prima di parlare di questo incontro, però, cercheremo di descrivere le caratteristiche della prima civiltà slava.

4. Procopio di Cesarea, *De Bello Gothico*, VII, 14, 29-30 (in Gindin, Ivanov, Litavrin, 1994, pp. 184, 186).

# La cultura materiale e spirituale

## 1. Una civiltà contadina

Per delineare i caratteri fondamentali della prima civiltà slava diverse sono le fonti di cui disponiamo: le testimonianze archeologiche, le fonti storiche, le lingue e il folclore. In modo inequivocabile esse attestano che la civiltà slava delle origini era una civiltà contadina. Le sue forme originarie si conservarono sostanzialmente fino alle soglie del XX secolo, in una continuità che ci offre la possibilità di applicare al mondo slavo l'idea di «lunga durata» che la storiografia medievale ha elaborato per il mondo occidentale. Evitando di assolutizzare l'approccio antropologico-culturale, cercheremo di tratteggiare gli aspetti principali di questa civiltà contadina ricorrendo alle attestazioni sia dell'epoca più antica sia della storia più recente, ma con la necessaria cautela, ben consapevoli della difficoltà di distinguere le diverse stratificazioni. Si tratta, comunque, di una ricostruzione che conserva per diversi aspetti il carattere di ipotesi scientifica e che non mira affatto a idealizzare la fase preistorica<sup>1</sup>.

Il carattere contadino della civiltà slava delle origini costituisce una delle chiavi di interpretazione fondamentali della sua storia e rappresenta insieme il punto di forza ma anche di debolezza degli slavi nei confronti delle altre popolazioni. Nel corso dei secoli, infatti, l'Europa orientale e quella centrale furono attraversate da popolazioni germaniche, iraniche, turche e mongole che, a differenza degli slavi, non poterono radicarsi in questi ampi territori per il loro predominante carattere nomadico e conquistatore. Gli slavi riuscirono a insediarsi, come vedremo, in un'area estremamente vasta, proprio perché non assunsero una posizione dominante, finendo per essere sostanzialmente poco conosciuti o del tutto ignorati. Non a caso J. G. Herder (1744-1803), uno dei maggiori pensatori tedeschi, che ebbe un ruolo di rilievo nella scoperta moderna della civiltà slava, ebbe a scrivere che: «I popoli slavi occupano più spazio sulla terra che nella storia»<sup>2</sup>.

1. Una classica introduzione alla prima civiltà slava si trova in Niederle (1923-1926). Cfr. anche il più recente Barford (2001).

2. J. G. Herder, *Ideen zur Geschichte der Menschheit*, Tübingen 1807, p. 30.

versato da grandi fiumi, che praticamente non aveva confini naturali se non nei Carpazi, nel Danubio e nelle Alpi nella fascia meridionale, mentre nell'area settentrionale lo limitavano soltanto il mar Baltico e le grandi foreste nordiche abitate dalle popolazioni ugro-finniche. In questi spazi sconfinati, nonostante le ripetute invasioni dei popoli provenienti dalle steppe, si sviluppò la civiltà slava. Da qui, probabilmente, derivò anche la loro sostanziale arretratezza. La possibilità di occupare sempre nuovi territori, sfruttandone le risorse, non favorì l'acquisizione di nuove tecnologie, che è generalmente legata alla necessità di sfruttare spazi e risorse limitate.

## 2. Il villaggio e le abitazioni

Villaggi e fiumi

Nelle aree in cui erano insediati gli slavi le principali vie di comunicazione erano costituite dai corsi d'acqua, sulle cui sponde si costruivano villaggi più o meno saldamente legati da vincoli tribali. Si deve immaginare, dunque, un territorio coperto da reti di villaggi che possedevano un'organizzazione analoga sul piano materiale e sociale. Ce ne parlano già le fonti storiche più antiche. Così si legge in un trattato militare, lo *Strategikon*, per tradizione attribuito all'imperatore bizantino Maurizio (539-602) che a lungo combatté gli slavi: «dal momento che i villaggi degli slavi e degli anti sono disposti in fila lungo i fiumi e sono associati in modo tale che tra loro non c'è nessun significativo intervallo, mentre tutt'intorno ci sono boschi, paludi o canneti...»<sup>3</sup>. Spesso il villaggio aveva lo stesso nome del fiume che lo attraversava. L'esempio più famoso è la capitale della Russia, Mosca (rus. *Moskva*), che porta lo stesso nome del fiume che la attraversa, la Moscova (rus., appunto, *Moskva*). La costruzione di nuovi villaggi si rendeva necessaria sia per ragioni demografiche sia quando la comunità, dopo aver sfruttato a fondo il territorio del villaggio, era costretta a trasferirsi. Questa è, probabilmente, una delle cause principali della moltiplicazione dei medesimi nomi per i centri abitati e per i corsi d'acqua che caratterizza le carte geografiche dei paesi slavi (ad es. il fiume Morava che dà il nome alla regione della Moravia in Cechia e il fiume Morava che attraversa la Serbia centrale).

Delimitazione  
e difesa  
del centro abitato

Il villaggio slavo si presentava circondato e difeso da palizzate, spesso, come ricorda lo Pseudo-Maurizio, al riparo di un bosco o di una palude. In aree pianeggianti non vi erano del resto altre difese naturali. La stessa idea di città, così diversa dall'idea del latino *civitas*, fa riferimento ancora oggi a un'area protetta da un recinto: le forme *grad* (cr.-ser.), *gorod* (rus.), *gród* (pol., solo

3. *Mauricii Strategicon*, XI, 4, 165-168, trad. nostra. Cfr. G. T. Dennis (a cura di), *Das Strategikon des Maurikios*, Wien 1981, p. 382 (trad. it. M. Imperatore, *Strategikon. Manuale di arte militare dell'Impero Romano d'Oriente*, Rimini 2007, p. 130).

la medesima origine indoeuropea dell'inglese *garden*, indicano un luogo recintato, chiuso.

L'interno del villaggio presentava delle costruzioni pensate per singoli nuclei familiari, ma non certo per famiglie mononucleari, che erano edificate con i materiali offerti dal territorio e tenendo conto delle condizioni climatiche delle singole aree. Nell'area delle steppe era diffusa la cosiddetta *chata*, costruita con paglia, tralici di salici e fango. Nelle aree che offrivano legname dominava invece un'altra tipologia abitativa, la *zemljanka* o *poluzemljanka* (rus.), dalla radice *zem-* o *zempl-* che designa la "terra". Si trattava, cioè, di una costruzione scavata per buona parte o per metà nella terra e con una parte superiore in legno. Queste case avevano una durata limitata e spesso erano usate durante la stagione invernale. I villaggi costruiti con queste abitazioni seminterrate diedero l'impressione ai primi storici che gli slavi vivessero, come le formiche, in ambienti sotterranei.

Procedendo verso settentrione troviamo ancora oggi la cosiddetta "isba" (*izbà*, nella corretta traslitterazione e accentazione del russo). Di forma quadrangolare, costruita più o meno sopraelevata sul terreno, così da poter essere edificata anche in aree acquitrinose, questa abitazione è caratterizzata da una stufa centrale, che serve sia per fornire calore sia per cucinare. L'unico ambiente abitato è dotato appunto di una stufa, come mostra la radice della parola, che ha la medesima origine indoeuropea del tedesco *Stube* e dell'italiano "stufa". Dalla parte opposta della stufa si trovava l'angolo dedicato al culto religioso.

Tutte queste costruzioni sfruttavano, pur in forme diverse, il legno, che veniva assemblato in complessi giochi di incastro evitando l'uso di materiali ferrosi. Nei confronti del ferro, infatti, la civiltà slava mostrò un'antica diffidenza. All'interno del villaggio esisteva, soprattutto nell'area slava orientale, un locale comune costituito dal bagno o sauna. Si può leggere a questo proposito un curioso passo tratto dal *Cronaca degli anni passati*, che narra il viaggio leggendario dell'apostolo Andrea in quelle terre:

Giunse presso gli slavi, dove ora è Novgorod, e osservati gli uomini che vi abitavano, quali erano i loro costumi e come si lavavano e si frustavano, se ne meravigliò. E andò dai variaghi e giunse a Roma, e raccontò quanto aveva appreso e quanto aveva visto, e disse loro: «Ho visto meraviglie nella terra slava mentre venivo qui. Ho visto i bagni di legno, e quanto forte li riscaldano, e si spogliano rimanendo nudi, e si versano addosso una mistura fatta con erbe (*mytel'*) e, prese delle verghe, si fustigano, e si battono tanto che ne escono a mala pena vivi. Allora si versano addosso acqua gelida

4. Le forme dello slavo comune (cfr. capp. 6-8) sono precedute da un asterisco, per indicare che si tratta di ricostruzioni.

e così si rianimano. E lo fanno ogni giorno, senza che nessuno li torturi. Loro stessi si torturano e lo considerano un modo di lavarsi e non un tormento». E quanti lo udivano, si meravigliarono<sup>5</sup>.

Le caratteristiche di questi locali e la loro funzione ci ricordano la cosiddetta sauna finlandese, rammentandoci che le popolazioni degli slavi orientali erano entrate ben presto in contatto con le popolazioni finniche. Certamente, agli occhi di un uomo mediterraneo che aveva consuetudine con il bagno pubblico romano questi costumi dovevano apparire del tutto estranei e più simili a una tortura che a una pratica d'igiene. Una descrizione analoga è offerta dal viaggiatore arabo Ibrāhīm ibn Ya'qūb.

### 3. Il lavoro agricolo

La testimonianza  
del folclore

L'attività economica principale del villaggio slavo consisteva nello sfruttamento agricolo dei territori, in particolare nelle attività di aratura, semina e raccolta. Di preferenza si mettevano al giogo i buoi, ma nelle aree settentrionali il lavoro agricolo era svolto con l'aiuto dei cavalli. Troviamo una bella descrizione di questa agricoltura estensiva nella *Bylina di Mikula e Vol'ga*, un canto del folclore slavo orientale, che ha per protagonisti due eroi eponimi (cfr. riquadro 20):

Cavalcarono, da mane a sera,  
dall'aratore non riuscirono a giungere.  
Cavalcarono anche un secondo giorno,  
un secondo giorno, da mane a sera,  
dall'aratore non riuscirono a giungere.  
Ara nel campo l'aratore, fischiotta,  
scricchiola la *socha* dell'aratore,  
il vomere sfrega le pietre.

Cavalcarono per il terzo giorno,  
il terzo giorno fin verso mezzodi,  
sul campo aperto arrivarono all'aratore:  
ara nel campo l'aratore, fischiotta,  
mentre avanza traccia i solchi,  
scalza ceppi e radici,  
le pietre grosse le getta nel solco<sup>6</sup>.

Gli attrezzi agricoli

La *bylina* in questione descrive così un'agricoltura che sfruttava grandi distese. L'aratore svolgeva il suo lavoro accompagnandosi con la musica e usando la *socha*, un aratro di legno che ha caratterizzato per secoli il lavoro dei contadini slavi orientali. Probabilmente, in epoca primitiva si usava un aratro ancora più semplice, interamente in legno e monossilo, a forma di uncino, cui solo successivamente fu aggiunta una parte metallica. La presenza di ceppi e radici ci ricorda che i campi erano ottenuti tagliando e bruciando le foreste per preparare il terreno. Alcuni siti, fra cui quello di Žitomir (Ucraina), ci

5. D. S. Lichačev (a cura di), *Povest' vremennykh let*, Sankt-Peterburg 1999<sup>2</sup>, p. 9, in <http://www.pushkinskijdom.ru/Default.aspx?tabid=4869>.

6. B. Meriggi, *Le byline. Canti popolari russi*, Milano 1974, pp. 199, 201.

### RIQUADRO 20 Le byliny

Le *byliny* sono canti popolari epici di area slava orientale che, per oltre nove secoli, furono tramandati per via orale. Diffusi in origine nelle aree meridionali e centrali della Russia preuralica, si sono conservati prevalentemente nelle regioni settentrionali. Le trascrizioni eseguite dagli studiosi dall'epoca romantica alla metà del Novecento, quando scomparvero gli ultimi aedi popolari, ci offrono una testimonianza straordinaria del mondo slavo orientale e della più antica civiltà slava. Le *byliny*, infatti, non solo rievocano momenti drammatici della storia del popolo russo (le invasioni tatariche e la difesa della Rus'), ma anche l'eredità di un mondo precristiano, testimoniando la persistenza di motivi mitologici e di elementi di carattere magistico-culturale (la funzione degli elementi naturali, le creature mostruose e le facoltà metamorfiche, le dinamiche di morte e rinascita, la madre terra). Il termine fu introdotto dall'etnografo I. P. Sacharov negli anni trenta dell'Ottocento e proviene dal verbo *byti* ("essere"), in una definizione che in italiano può essere resa con "fatti accaduti", "eventi verificatisi nel passato". In ambito popolare venivano chiamate *stariny* (da *star-*, etimo per "antico", "anziano"). [CP]

Bibliografia: B. Meriggi, *Le byline. Canti popolari russi*, Milano 1974; E. T. Saronne, K. F. Danil'čenko, *Giganti, incantatori e draghi. Byline dell'antica Rus'*, Milano 1997.

testimoniano diversi strumenti agricoli e il loro uso. A Pen'kovka, sempre in Ucraina, negli anni cinquanta gli archeologi sovietici hanno scoperto i primi aratri di ferro, falci e scalpelli (cfr. riquadro 19, p. 46).

Alcuni strumenti si differenziavano a seconda che fossero usati dalla donna o dall'uomo: il falchetto per la mietitura, a differenza della falce, era uno strumento femminile, come femminile doveva essere la mietitura; il bastone di scavo per la raccolta dei bulbi di agliacee e gigliacee era un utensile femminile, come pure la zappa interamente lignea (Gasparini, 1973, pp. 22, 27, 42; cfr. anche cap. 5, dedicato al ruolo della donna nella società slava).

Diversi erano i cereali che si coltivavano, soprattutto il miglio, che a partire dal X-XI secolo fu sostituito dalla segale, mentre mai riuscì a imporsi, neanche in epoca successiva, il frumento. Interessante osservare che il nome slavo del pane *chlebū* (pl.sl.) proviene dal gotico *blaiþs* e probabilmente indicava una galletta non fermentata (Vasmer, 1953-1958, s.v.). Alla coltivazione dei cereali si accompagnava anche quella dei legumi. Negli orti si lavorava con l'aiuto della zappa, fatta interamente in legno, cui solo successivamente fu aggiunta una lama metallica. Come si è appena accennato, questo strumento (rus. *krjuk*) era di pertinenza esclusiva delle donne e precedette persino l'aratro nella più antica coltivazione dei campi (Gasparini, 1973, pp. 4, 38).

Naturalmente il ritmo di questi lavori e della società nel suo complesso era il ritmo del mondo agricolo, scandito dal succedersi delle stagioni. In diverse lingue slave i nomi originali dei mesi secondo il calendario lunare non sono stati sostituiti dai nomi del mondo greco-latino, che seguono il calendario solare. I primitivi nomi slavi riflettono la divisione dei mesi secondo i ritmi della natura e del lavoro agricolo. Il mese di *listopadū* (pl.sl.), che si colloca fra ottobre e novembre, fa riferimento, ad esempio, al tempo in cui cadono le foglie. Mentre

Le coltu

Il ciclo c

## RIQUADRO 21 I mesi dell'anno in slavo

Il ritmo di vita della prima civiltà slava era regolato dal ciclico alternarsi delle stagioni. Di questa scansione naturale conservano memoria i nomi in slavo comune dei mesi dell'anno, prima che molte lingue slave recepissero dal mondo greco e latino il sistema dei dodici mesi dedicati alle divinità del pantheon indoeuropeo. L'ucraino, il ceco, il polacco e il croato hanno invece preservato, almeno in parte, le più antiche denominazioni. I protoslavi calcolavano il tempo sulla base dei cicli lunari, iniziando dalla primavera, e contavano tredici mesi, che quindi corrispondono ai nostri mesi solo in maniera approssimativa. Marzo era il primo mese, quando rinverdivano le betulle (\*berzīni); seguivano il mese dei fiori (rus. dialettale *cveten'*) e quello dell'erba (sl. eccl. *trěvīni*); poi si raccoglievano i primi frutti e sbocciavano i fiori rossi (rose, peonie ecc.; \*čirvīni); il quinto mese era caratterizzato dalla fioritura dei tigli (sl. or. *lipenī*) e il seguente dalla mietitura (\*sīrpīni); il settimo mese coincideva con il periodo della fioritura dell'erica (\*versīni); l'ottavo, che segnava l'inizio dell'autunno, era il mese "giallo" (\*rujīni); nel nono cadevano le foglie (\*listopad); con l'arrivo dell'inverno la terra iniziava a gelare, formando dei cumuli su cui poi si sarebbe addensata la neve (\*grudīni); il secondo mese dell'inverno era detto \*prosinīci; quindi si abbatterono gli alberi per la catasta (\*sěčīni). L'anno si concludeva con il "piccolo sečen'", prima dell'arrivo della nuova primavera. [FR]

Bibliografia: F. Miklosich, *Die Slavischen Monatsnamen*, Wien 1867; V. Šaur, *K voprosu o rekonstrukcii praslavjanskich nazvanij mesjacev*, in *Etimologija* 1971, Moskva 1973, pp. 93-101.

fra dicembre e gennaio c'era il mese di *grudīni* (pl.sl.), dai *grudki* che designano i cumuli di fango rappresi dal ghiaccio (cfr. riquadro 21).

La caccia e la pesca

Questa civiltà agricola che viveva all'interno di aree boschive, ricche di fiumi e laghi, oltre ad allevare animali domestici, aveva imparato a sfruttare le risorse della natura, cominciando dalla caccia e dalla pesca. Gli slavi mostrano fin dagli inizi una grande confidenza con l'acqua. Parlando della loro penetrazione nei Balcani, lo *Strategikon* dello Pseudo-Maurizio testimonia che «la loro esperienza nell'attraversamento dei fiumi supera quella di chiunque altro, e sono estremamente abili nel restare a lungo in acqua», soffermandosi poi sugli stratagemmi che usavano per nascondersi in acqua durante gli attacchi dei nemici ai loro villaggi<sup>7</sup>.

La confidenza degli slavi con l'acqua degli stagni, dei laghi e dei fiumi, ma non con il mare, trova conferma in un tipo di imbarcazione tutta in legno, il monossilo, di cui riferiscono gli storici bizantini. Si tratta di imbarcazioni estremamente semplici, scavate in un unico tronco d'albero con l'aiuto del fuoco e dell'ascia, che erano in grado di attraversare i laghi e i fiumi anche nei punti più difficili e che potevano essere trasportate con facilità, ma che al contrario erano assolutamente inadatte alla navigazione marittima. Questo tipo di imbarcazione poteva anche essere doppio, per mezzo di un ponte che collegava due monossili, o munito di bordi sporgenti (Gasparini, 1973, pp. 181-2).

7. Cfr. *Mauricii Strategikon*, XI, 4, 31-43, trad. nostra. Cfr. Dennis (a cura di), *Das Strategikon*, cit., pp. 372-4 (trad. it. M. Imperatore, *Strategikon*, cit., p. 127).

## RIQUADRO 22 Viaggiatori arabi nell'Oriente europeo

Le notizie pervenuteci tramite i viaggiatori arabi sono estremamente importanti per la conoscenza del mondo slavo medievale, in particolare per quanto riguarda la Slavia orientale. Oltre a racconti anonimi si ricordano in particolare il *Libro delle vie e dei regni* di Ibn Khurdādhbih (IX secolo) che getta luce sul commercio di pellicce operato dai Rus' a nord del mar Nero, mentre il *Libro dei paesi* dello storico Ibn al-Faqīh (inizio del X secolo) distingue nettamente gli slavi meridionali da quelli che vivono a settentrione. Anche Ibn Faqlān, segretario di un'ambasciata inviata nel 921-922 dal califfo di Baghdad presso i bulgari del Volga, ci ha lasciato notizie importanti sui costumi slavi orientali. [AA]

Bibliografia: Ch. Hannick, *Slavische Geschichte und Geschichte der Völker des Nahen Ostens aus der Sicht der arabischen und armenischen Historiographie*, in O. Engels, P. Schreiner (a cura di), *Die Begegnung des Westens mit dem Ostens*, Sigmaringen 1993, pp. 39-50; P. Charles-Dominique (a cura di), *Voyageurs arabes*, Paris 1995 (per Ibn Faqlān).

Lo sfruttamento del bosco comprendeva naturalmente la raccolta dei frutti e dei funghi e soprattutto la ricerca del miele, spesso in concorrenza con l'orso (\*medvėdi, cfr. cap. 8, par. 6), che ha un ruolo importante nel folklore slavo. Nell'allevamento il maiale superava di gran lunga ovini e bovini. In questo ambito è preziosa la testimonianza di Ibn Faqlān, un viaggiatore arabo dell'XI secolo che ci parla del modo in cui si consumava la carne (cfr. riquadro 22):

Si nutrono soprattutto di miglio e di carne di cavallo, anche se abbondano di grano e di orzo [...] non hanno olio di oliva o di sesamo, né grasso, che sostituiscono con l'olio di pesce, di modo che tutto quello che cucinano con quest'olio ha un odore sgradevole. Fanno con l'orzo una poltiglia per i giovani schiavi, maschi e femmine. Talvolta cuociono l'orzo con della carne; i padroni mangiano la carne e le giovani schiave l'orzo, ma se la carne è di testa di capro ne danno anche a quelle<sup>8</sup>.

### 4. Credenze e culti pagani

Nelle prime comunità slave la percezione delle forme spirituali permeava tutti gli aspetti del vivere quotidiano e le diverse fasi della vita dell'uomo. Prima che il cristianesimo mettesse le proprie radici nel mondo slavo, si erano sviluppati miti, credenze e forme culturali legate alla natura, al ciclo delle stagioni e della vita, alla morte e al culto dei defunti, che sopravvivendo in forme diverse hanno manifestato una lunga durata. Si possono, dunque, ricostruire diversi livelli nelle credenze e nei culti dei primi slavi.

Si deve osservare in primo luogo il profondo legame del mondo slavo con la foresta e il legno. L'uomo slavo credeva all'esistenza degli spiriti della foresta e praticava il culto degli alberi (dendrisimo). Dallo spirito della foresta dipen-

8. P. Charles-Dominique (a cura di), *Voyageurs arabes*, Paris 1995, p. 51, trad. nostra.

Nella foresta, che in alcune regioni del mondo slavo cresce ancora oggi rigogliosa, regnava lo spirito della foresta (rus. *lešij*, da *les* "foresta", pol. *borowy* da *bor* "foresta di conifere"). Generalmente i popoli slavi lo considerano uno spirito buono: egli è sovrano e custode delle fiere, ne regola la convivenza e il rapporto con gli uomini. In epoca storica, però, tende gradualmente ad acquisire tratti di ostilità verso l'uomo, deteriorandosi in uno spettro nocivo: da guida per i viandanti può diventare colui che fa smarrire, fino a essere rapitore e divoratore di uomini. In questi casi assume un aspetto quasi diabolico e si fa protagonista di incontri sinistri, spesso mortali per chi si imbatte sul suo cammino. Sono affini allo spirito della foresta lo spirito dei campi (rus. *polevoj*) e quello delle acque (rus. *vodjanoj*). Lo spirito delle acque può assumere sembianze di donna - l'ondina (rus. *rusalka*) -, che, corrispondente alle nostre ninfe, può comparire nei pressi dell'acqua ma anche nei boschi e nei campi. In questa veste è stato reso famoso dal dramma *Rusalka* di A. S. Puškin. [FR]

Bibliografia: Gasparini (1973, pp. 493 ss.); Tolstoj (1995-2012, s.v.).

deva una caccia fruttuosa o la protezione del bestiame. Si veneravano poi gli spiriti delle acque e dei campi, presenti nel folclore e resi famosi dalla letteratura. L'essere più terribile e pericoloso era la Baba-Jaga, strega antropofaga, protagonista delle fiabe russe raccolte da Afanas'ev, ma conosciuta presso tutti i popoli slavi (cfr. riquadri 23 e 24).

Ben diversa è la natura dello spirito dendrico. L'albero era percepito in senso antropomorfo. Spesso legato al destino di un uomo o esito della sua trasformazione, poteva assumere persino la funzione di proteggere una famiglia o una comunità. Ancora nel XX secolo abbiamo notizia di alberi sacri che venivano recintati, presso i quali il prete svolgeva determinati riti (Gasparini, 1973, pp. 500-1). Si tratta ovviamente di una commistione fra elementi del culto dendrico e del cristianesimo che si manifesta a più riprese, in determinate aree del mondo slavo. Tali fenomeni di commistione appaiono di tale evidenza nel mondo slavo orientale da spingere la critica storica sovietica e poi russa a parlare di "doppia fede" (*dvoeverie*; cfr. riquadro 25).

Nella civiltà slava si credeva che uno spirito avesse dimora anche nella casa costruita in legno (rus. *domovoj*, da *dom*). Possedevano uno spirito persino il locale dedicato alla sauna (rus. *bannik*, *baennyj* da *banja*), l'essiccatoio e lo stabulo dei maiali, per citarne solo alcuni testimoniati dal folclore russo. Le case erano costruite interamente in legno ed erano prive di qualunque elemento in ferro, a lungo considerato dagli slavi un elemento impuro. All'estremità dell'isba opposta alla stufa si trovava l'angolo del culto degli antenati, presso cui probabilmente venivano conservate le loro ceneri. Più tardi vi si collocarono le immagini sacre. La slitta che, sia nei mesi invernali sia nei mesi estivi, accompagnava il defunto al luogo della sua cremazione o inumazione, era completamente costruita in legno. Persino per i carri e le

La Baba-Jaga è il personaggio più popolare delle fiabe russe e l'unico che sia conosciuto in tutto il mondo slavo (come figura fiabesca e mitica). È una strega, talvolta per lo più benefica, malgrado il suo orribile aspetto, altre volte però appare animata da una ferocia implacabile. Raramente il suo corpo è integro: sovente ha una gamba sola (o una gamba in decomposizione); è sporca in tutto il corpo (e se ne duole): ha gli occhi appiccicati, i denti neri e affilati; è onniveggente (ha uno specchio magico che tutto vede) e cannibale (sebbene le sue vittime riescano per lo più a salvarsi). Vive nella foresta, in un'isba che si regge su zampe di gallina (e che talvolta gira ininterrottamente su sé stessa); l'isba, pur non essendo chiusa, non offre ingresso, e si volta (o si ferma) solo su esplicita richiesta dell'eroe, per consentirne l'ingresso. È la casa di una divoratrice di uomini: la staccionata è fatta di ossa umane e varie parti anatomiche (braccia, gambe, occhi, teste, capelli) ne arredano gli interni. Non sempre la Baba-Jaga è chiamata con il suo nome (può non essere nominata affatto, o chiamata semplicemente vecchia o vecchietta), può avere dei sostituti maschili (vecchi sciancati o pelosi), o essere sostituita da mostri zoomorfi (serpenti, draghi, cavalli). La resero famosa le fiabe della tradizione russa diventate accessibili grazie al lavoro di raccolta intrapreso del celebre folclorista A. N. Afanas'ev (1826-1871), che fra il 1856 e il 1864 ne pubblicò ben otto volumi. [FR]

Bibliografia: Gasparini (1973, pp. 634 ss.); Tolstoj (1995-2012, s.v.).

#### RIQUADRO 25 Dvoeverie

Il termine, che si può tradurre con "doppia fede", indica la coesistenza e la frequente commistione di antiche tradizioni pagane e popolari con il cristianesimo che a partire dal X secolo era penetrato nelle terre slave orientali. Si tratterebbe di un fenomeno di transizione che gradualmente restò confinato nelle zone rurali. L'argomento ha suscitato a lungo l'interesse degli studiosi di folclore e di storia del cristianesimo. Recentemente S. Rock ha criticato questo concetto sostenendo che si tratta di una teoria creata dagli studiosi del XIX secolo, che non corrisponde sostanzialmente alla realtà del medioevo slavo orientale. La commistione di elementi cristiani e pagani in area slava orientale nell'ambito delle pratiche magiche si è conservata fino all'epoca contemporanea. [MCF]

Bibliografia: S. Rock, *Popular Religion in Russia: "Double belief" and the Making of an Academic Myth*, Abingdon-Oxon 2007; W. F. Ryan, *The Bathhouse at Midnight: Magic in Russia*, University Park (PA) 1999.

imbarcazioni non si ricorreva al ferro, facendo pensare che questo materiale costituisse un vero e proprio tabù per la civiltà slava, oltre che a ragioni di carattere economico. In epoca più recente si verificarono fenomeni di resistenza all'introduzione dei vomeri di ferro, che avrebbero in qualche modo ferito la terra (Gasparini, 1973, pp. 167-89). Il forte animismo della cultura slava è evidente sul piano linguistico (cfr. cap. 8, par. 2) nella categoria grammaticale dell'animato-inanimato.

In epoca precristiana gli slavi cremavano i defunti, anche se si può supporre che praticassero l'inumazione, con il disseppellimento per estrarre le ossa del defunto, e una seconda sepoltura. La *Cronaca degli anni passati* ci offre una testimonianza interessante, che mostra il passaggio che si stava realizzando dal mondo pagano al mondo cristiano nel corso del XII secolo:

## RIQUADRO 26 Riti funebri

Gli scavi archeologici e i resoconti redatti dagli storici antichi ci testimoniano la coesistenza di due tipologie di rito: il più arcaico rito dell'inumazione, ovvero del seppellimento nella terra del cadavere, e il relativamente più recente rito della cremazione (più frequente tra gli slavi orientali e occidentali). Entrambi erano espressione del culto comune degli antenati, sebbene i due riti ne veicolassero concezioni diverse. Se nel rito di inumazione si sottolineava la funzione dei sepolti di proteggere il territorio e di favorire la forza generativa della terra, i riti di cremazione (con l'accurata preparazione della bara, dove si deponevano utensili e gioielli) si basavano sulla fede degli antichi slavi nella rinascita del defunto a una seconda vita. [CP]

*Bibliografia:* Gasparini (1973, pp. 361-2, 597-630).

E se qualcuno moriva organizzavano la *trizna* e facevano in suo onore un ceppo grande e, deposto il morto sul ceppo, lo bruciavano, e quindi, raccolte le ossa, le mettevano in un vaso piccolo e le collocavano su una colonna lungo le strade, così fanno i vjatiči ancora oggi. Tali costumanze avevano i kriviči e gli altri pagani che ignoravano la legge divina, ma se la facevano da loro<sup>9</sup>.

Le ossa, dunque, venivano poste su alti pali lungo le strade, segnando in qualche modo l'ingresso nel territorio. Il cadavere impuro veniva invece abbandonato privo di sepoltura, perché avrebbe contaminato la terra.

In occasione delle esequie si cantava la *trizna*, ovvero il canto funebre, un elemento molto importante della civiltà slava, che mostra elementi comuni con la civiltà baltica. Se ne conservano numerose trascrizioni realizzate nel corso del XIX e del XX secolo, che testimoniano una concezione della vita e della morte che risale alla civiltà precristiana, ma se ne ha notizia, come abbiamo visto, in un contesto di lotta contro le tradizioni pagane. Scrive Cosma di Praga a proposito dell'editto del principe boemo Bratislav II (1092) che mirava a estirpare le tradizioni pagane:

poi le sepolture, nei boschi e nei campi e i giochi che, secondo il rito pagano, si svolgevano sui bivi e sui trivi per il riposo delle anime e infine gli empj passatempi a cui si dedicavano senza freni sopra i loro morti, invocando le vuote ombre e indossando maschere sui volti, tutte queste nefandezze e altre invenzioni scellerate [questo buon principe] estirpò<sup>10</sup>.

Insieme al culto degli spiriti era particolarmente vivo il culto degli antenati, che con il cristianesimo si trasformò nelle diverse forme della memoria dei defunti (cfr. riquadri 26 e 27).

9. Lichačev (a cura di), *Povest' vremennyx let*, cit., p. 11, trad. nostra.

10. *Cosmae Pragensis Chronica Boemorum*, III, 1, in *Monumenta Germaniae Historica [MGH], Scriptorum rerum Germanicarum, Nova series*, II, Berlin 1923, p. 161, trad. nostra.

## RIQUADRO 27 Il culto della madre terra

Nel folclore slavo orientale la concezione mitologica della terra è ben rappresentata dall'epiteto di *Mat'-syra-zemlja*, ("madre-umida-terra" o "madre-feconda-terra"). Secondo questa visione, la terra esprime il principio femminile della creazione, mentre il cielo costituirebbe il principio maschile. L'epiteto, mediante la qualificazione di "umida", veicola il senso fondamentale del mito della fecondazione della terra per opera del cielo (la quale si compie, nell'immaginario popolare, attraverso la pioggia, i fulmini, la caduta di meteoriti o perfino l'intermediazione di figure mitiche come il drago-serpente, lo *zmej*). L'*epos* popolare ci testimonia ampiamente che gli antichi slavi percepivano la divinità terra anche come depositaria della legge morale: di fronte ad atti sacrileghi, contrari ai principi da essa custoditi (tra questi l'esercizio di facoltà metamorfiche e magiche, gli atti contro la maternità e la fertilità femminile), essa reagiva ed esprimeva la propria indignazione rendendosi sterile o facendo tremare il suolo. Presso gli slavi, il culto ctonio è connesso al culto dei morti, seppelliti nella terra, e persino a sacrifici umani che sono attestati fino al XIX secolo. [CP]

*Bibliografia:* V. L. Komarovič, *Kul't roda i zemli v knjažeskoj srede XI-XIII vv.*, in "Trudy Otdela drevnej ruskkoj literatury", XVI, 1960, pp. 84-105; Gasparini (1973, pp. 627-30); Tolstoj (1995-2012, s.v. *Zemlja*).

Fra le tradizioni di lunga durata, oltre al canto si può menzionare la danza popolare, soprattutto la danza in cerchio (*kolo*). Si balla tutti insieme, per lo più separati tra maschi e femmine. Questo movimento circolatorio, quasi ossessivo, con una serie di passi che pur variando si ripetono continuamente, segue un ritmo capace di creare un'atmosfera sacrale di contatto con il divino. L'accompagnamento musicale nell'epoca più antica era affidato alle zam-pogne o siringhe. In epoche più recenti le danze sono sopravvissute legandosi alle ricorrenze del calendario cristiano.

Nella prima civiltà slava esisteva, infine, un pantheon di divinità superiori, che rimane tuttavia difficile da ricostruire, per le scarse testimonianze e anche perché spesso si proiettano sul mondo slavo le forme delle divinità greco-latine, celtiche e germaniche (Vyncke, 1988; Mikhailov, 1995). Fra queste ne emerge una più elevata e inconfondibile, un dio ignoto, che appariva assai lontano dagli uomini, a cui si accompagnavano altre divinità più note, di cui abbiamo notizie dal tempo della prima cristianizzazione, quando i predicatori cristiani si sforzarono di sradicare i culti pagani. Ne riportiamo una breve descrizione, offerta da Helmold di Bosau nella sua *Cronaca degli slavi*, scritta tra il 1167 e il 1172 (cfr. riquadro 28):

Le forme di idolatria cui si dedicano gli slavi sono svariate, poiché non tutti aderiscono alle medesime superstizioni. Alcuni infatti mettono in mostra nei templi statue fantastiche, come quella dell'idolo di Plön, chiamato Podagra; altre divinità abitano nelle foreste e nei boschetti sacri, come Prove, dio di Oldenburg, ma non vengono raffigurate. Intagliano anche idoli con due, tre o più teste. Ma essi non negano che, oltre alle multiformi divinità che animano campagne e boschi e alle quali attribuiscono tristezze e piaceri, vi sia in cielo un dio che domina gli altri.

#### RIQUADRO 28 Fonti medievali germaniche sugli slavi

Le fonti germaniche sono ricche di notizie sul mondo slavo, soprattutto per le aree dell'Europa centrale che, entrate a far parte del Sacro romano impero, subirono un lungo processo di assimilazione. Si ricordano in particolare: la *Cronaca (Chronica)* scritta dal vescovo missionario Thietmar di Merseburg che, nel discutere le principali questioni dell'impero ottoniano (l'arco cronologico preso in esame va dal 908 al 1018), fornisce importanti descrizioni del mondo slavo occidentale; la *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, redatta da Adamo di Brema, che offre importanti testimonianze fino al 1085; e infine la *Cronaca degli slavi (Chronica Slavorum)* composta dal prete Helmold di Bosau, che narra la storia della regione del fiume Elba tra l'anno 800 e il 1170. A queste si aggiungono *Le gesta dei Danesi (Gesta Danorum)* scritte nel XII secolo da Sassone Grammatico, fondamentali per la conoscenza del più antico paganesimo slavo. [MB]

*Bibliografia:* Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di L. Koch, M. A. Cipolla, Torino 1993; Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, a cura di I. Pagani, Torino 1996; B. Schmeidler (a cura di), *Helmoldi Presbyteri Bozoviensis Cronica Slavorum*, in *Monumenta Germaniae Historica [MGH], Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, xxxii, Hannover 1937; R. Holtzmann (a cura di), *Chronicon Thietmari Merseburgensis*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum, Nova series*, ix, Berlin 1935. Cfr. anche Ch. Lübke, *Regesten zur Geschichte der Slaven an Elbe und Oder (vom Jahr 900 an)*, 5 voll., Berlin 1985-1988.

#### RIQUADRO 29 La *Velesovaja kniga*

Il cosiddetto "libro di Veles" è un testo pubblicato per la prima volta a San Francisco negli anni cinquanta del XX secolo dagli emigranti russi Ju. P. Miroljubov e A. A. Kurenkov. Si tratterebbe della trascrizione di alcune tavolette lignee risalenti al più tardi al IX secolo, provenienti dall'area di Novgorod e andate perdute negli anni quaranta. Il testo, che contiene preghiere e leggende relative alla mitologia slava precristiana e alla preistoria degli slavi orientali (*rusiči*), è ritenuto un falso dalla maggior parte degli studiosi. Il ritrovamento delle tavolette, nei pressi di Mosca, risalirebbe al 1919, quando il colonnello dell'armata bianca A. F. Izenbek (da cui il nome di "tavolette di Izenbek") le avrebbe ritrovate nella biblioteca di un nobile di campagna. La prima edizione completa delle tavolette si deve a O. V. Tvorogov (1990), peraltro acceso sostenitore dell'inautenticità dei documenti. [AA]

*Bibliografia:* *The Book of Vles (Vles Knyha)*, Columbus (OH) 1973; A. A. Alekseev (a cura di), *Čto dumajut učenyje o "Velesovoj knige"*, Sankt-Peterburg 2004.

Questo dio onnipotente si occupa solo dei cieli; gli altri, che assolvono ai compiti loro assegnati, derivano dal sangue di tale dio e ogni divinità è tanto più potente quanto più sta vicina a quel dio degli dèi<sup>11</sup>.

Fra le divinità più importanti vi era Perun, una divinità legata al fulmine, affine al Perkunas baltico, il cui idolo fu abbattuto a Kiev per ordine del principe Vladimir dopo la sua conversione al cristianesimo (988). Al suo culto si

11. B. Schmeidler (a cura di), *Helmoldi Presbyteri Bozoviensis Cronica Slavorum*, I, 84, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, xxxii, Hannover 1937, p. 160, trad. nostra.

sostituì quello di Elia, il profeta rapito in cielo, secondo il racconto biblico, su un carro di fuoco. Si distinguevano comunque divinità buone e malvage, in accordo con una tradizione primaria che prescindeva da qualsiasi influsso iranico o cristiano. Presso gli slavi occidentali si affermò il culto del dio Svantovit (Svantovit), che segna l'ultimo sviluppo del paganesimo slavo, il cui tempio si trovava nell'isola di Rügen presso la città di Arkona, sul mar Baltico. Questa divinità è stata identificata nella figura di san Vito, protettore dei sassoni, cui si deve una parte importante nell'evangelizzazione degli slavi in area germanica, come testimonia lo stesso Helmold nella sua *Cronaca*<sup>12</sup>. Il processo di cristianizzazione ha cancellato fin dal medioevo queste forme di culto alle divinità pagane, ma l'attenzione degli studiosi a cominciare dall'epoca romantica non si è mai sopita (cfr. riquadro 29).

12. Cfr. Schmeidler (a cura di), *Helmoldi Presbyteri Bozoviensis Cronica Slavorum*, I, 6, ivi, p. 16.

## L'organizzazione sociale

Lo studio dell'organizzazione sociale della prima civiltà slava costituisce un'indispensabile premessa alla conoscenza della sua storia, delle sue tradizioni e istituzioni. Le medesime fonti storiche, ma soprattutto quelle etnografiche e folcloriche, ci permettono di tratteggiarne i caratteri fondamentali.

### 1. La grande famiglia e il rod

La grande famiglia

Nel villaggio l'unità di base era costituita dalla famiglia allargata. Le abitazioni di cui abbiamo parlato, costruite anche in forma raggruppata, erano abitate da una famiglia in cui convivevano diverse generazioni, «presieduta per comune consenso da uno dei membri anziani di essa, delegato ad amministrarla» (Gasparini, 1973, p. 217). Questa realtà si è conservata a lungo, nelle aree rurali slave fino all'epoca contemporanea. Accanto a un capo maschile (pl.sl. *domovitū* da *dom*, che significa "casa"), eletto dalla comunità, operavano un capo femminile (cfr. cap. 5, par. 2) e un consiglio formato dai membri adulti della comunità.

Il rod

L'insieme delle grandi famiglie diramatesi dal medesimo capostipite costituiva il *rod* (in ser. si usa il termine *bratstvo*), una struttura parentale e sociale che potremmo accostare al *clan* celtico e alla *gens* latina, tenendo però conto della sua diversa organizzazione e della sua maggiore apertura. La gestione del *rod*, infatti, ricalcava quella della grande famiglia, con un consiglio che decideva all'unanimità e amministrava in regime di collettivismo, e un capo che deteneva funzioni di mera rappresentanza. In generale nel villaggio le case dello stesso *rod* erano ubicate da una medesima parte della strada o comunque raggruppate insieme, ed era normale, fino a un recente passato, attraversare villaggi costruiti lungo una strada, in cui da una parte della via si trovavano le case di un *rod* e dall'altra parte le case dell'altro (cfr. riquadro 30).

L'affratellamento

Nella struttura della grande famiglia, oltre all'istituzione del matrimonio, di cui si scriverà nel prossimo capitolo, ha svolto un ruolo importante l'istituto dell'adozione. Si tratta di una tradizione di cui troviamo tracce fino al XX secolo, che prende generalmente il nome di "affratellamento" (*pobratimstvo*) e che prevedeva l'ingresso di un giovane all'interno di una grande

### RIQUADRO 30 La Slava serba

Con il termine *slava* (letteralmente "gloria", "glorificazione") si indica la celebrazione annuale del santo patrono di famiglia, un costume profondamente radicato nella cultura popolare serba, peraltro quasi privo di corrispondenze nel restante mondo slavo. Secondo vari studiosi, in esso sopravvivrebbero rituali clanici di età pagana, poi reinterpretati in forma sincretica dopo l'adozione del cristianesimo. L'effettiva introduzione del rituale nella pratica della Chiesa ortodossa serba è fatta risalire addirittura a san Sava (1174 ca.-1236, cfr. riquadro 114, p. 239), mentre la forma attuale della cerimonia è stata formalizzata dal metropolita Mihailo nella seconda metà del XIX secolo. Nella società tradizionale, la celebrazione della "Slava" implicava la riunione di tutti i discendenti maschi, con le rispettive famiglie, presso la casa del capofamiglia. Alla vigilia della Slava, la casa viene visitata dal pope, che benedice gli ingredienti (l'acqua in particolare) con i quali vengono preparati la tradizionale pagnotta a forma di corona (lo *slavski kolač*, che simboleggia il corpo di Cristo) e un preparato a base di frumento (il *koljivo*, simbolo di morte e di resurrezione). Tutto il giorno, prima della cena rituale, accanto alle vivande e all'icona del santo patrono, arde una candela di cera d'api, che può essere spenta solo con un poco di vino rosso (a simboleggiare il sangue di Cristo). Solitamente, il *kolač* è decorato da una croce e dalle lettere IS XS NI KA (abbreviazione di "Gesù Cristo vince", in greco); una С (la s cirillica) in ciascuno dei quattro riquadri formati dalla croce allude al motto Само слога Србина спасава ("Solo l'unità salva i serbi"). [AA]

Bibliografia: J. F. Trifunovski, *Porodična slava i slične slave u ohridsko-struškoj oblasti*, in *Glasnik Etnografskog Instituta SANU*, XLV, 1996, pp. 155-60; Gasparini (1973, pp. 302-3, 499-500, 561-2, 567, 575).

famiglia sotto la protezione del capofamiglia o di un suo membro autorevole. Si prevedeva così un allargamento della famiglia sulla base di un rapporto fra uomini, spesso legato all'azione militare o all'impresa economica. La sua lunga sopravvivenza è dovuta anche alla sua assimilazione nelle diverse tradizioni religiose. Alla fine dell'Ottocento l'etnografo e giurista serbo V. Bogišić (1834-1908) ne fece questa descrizione (cit. in Conte, 1991, p. 233):

In molte zone della Dalmazia i Serbi cattolici o Croati (*sic!*) si giurano in chiesa eterna amicizia. Quando due individui vogliono concludere un patto di fratellanza si recano dal curato del villaggio e gli dichiarano il loro desiderio, pagandogli una piccola somma per la messa e per i ceri. Il giorno fissato per la cerimonia si recano alla chiesa con tutti i parenti, vestiti a festa e con le loro armi più belle che depositano davanti al portale. Ascoltano la messa inginocchiati dinanzi all'altare, con un cero in mano. Il sindaco funge da testimone.

Dopo la messa il prete si avvicina ai due affratellati e domanda loro che cosa li abbia decisi a unirsi in sempiterna amicizia. Risponde il più vecchio: "È l'amore". Il prete pronuncia allora una breve predica per spiegare quali siano i reciproci doveri che li terranno per sempre avvinti l'uno all'altro. I due quindi si scambiano il giuramento di sincera ed eterna amicizia, si baciano davanti ai convenuti e, dopo che il sacerdote abbia impartito la benedizione, la cerimonia si conclude. Quel giorno si pranza a casa del più anziano, il successivo del più giovane.

Tra i discepoli di Costantino-Cirillo e Metodio, rifugiatisi nel primo impero bulgaro dopo la morte di Metodio (885), inizialmente attivo come presbitero a Pliska, Costantino di Preslav (metà IX-inizio X secolo) negli ultimi anni del IX secolo divenne il primo vescovo della nuova capitale Preslav. Tra le numerose opere a lui attribuite si ricordano il *Vangelo didattico*, la *Preghiera alfabetica* e l'*Ufficio liturgico (služba) in onore di Metodio* (quest'ultima composizione racchiude in un acrostico il nome dell'autore). Vari studiosi, inoltre, ritengono che proprio Costantino di Preslav sia stato l'inventore dell'alfabeto cirillico (in particolare, secondo questi autori, alla translitterazione dal glagolitico nel cirillico alluderebbe l'espressione *prěloženie knjigŭ*, letteralmente "trasposizione dei libri", menzionata nel *Racconto dei tempi passati* sotto l'anno 898). [AA]

*Bibliografia:* D. Popov, *Triodni proizvedenija na Konstantin Preslavski*, Sofija 1985; G. Podskalsky, *Theologische Literatur des Mittelalters in Bulgarien und Serbien 865-1459*, München 2000, pp. 185-7, *passim*.

destinato a durare. Appena ne ebbe l'occasione, l'impero bizantino scelse una soluzione definitiva nei confronti di un impero bulgaro che si faceva sempre più intraprendente.

Il lungo conflitto che seguì ebbe termine solo all'inizio dell'XI secolo (1018), con la scomparsa del primo impero bulgaro e la sottomissione dei bulgari. L'ultimo zar, Samuele (†1014), che aveva fatto di Ocria sulle rive dell'omonimo lago, la capitale, morì di un colpo apoplettico vedendo tornare il suo esercito: quindicimila uomini erano stati accecati dai bizantini, che avevano lasciato un solo occhio a un soldato su cento per guidare i sopravvissuti. Il vincitore, l'imperatore Basilio II prese il nome trionfante di "bulgaroctono" ("uccisore dei bulgari").

Sotto la dinastia dei Macedoni, l'impero bizantino era riuscito in pochi decenni e a prezzo di sanguinosi conflitti a piegare la resistenza bulgara, fino a far scomparire il suo rivale. Fu cancellata la memoria dell'arcivescovato di Preslav, che sotto Simeone si era trasformato in patriarcato costituendosi in Chiesa autocefala, e l'intera area fu sottomessa a un arcivescovo greco che risiedeva a Ocria. Non fu, però, cancellata la memoria della tradizione bizantino-slava, anche se la lingua greca riprese il sopravvento, almeno nella gerarchia ecclesiastica. Lo slavo assunse un ruolo subordinato, e fu utilizzato soprattutto per l'evangelizzazione delle popolazioni slave ancora pagane o che subivano l'influsso del mondo latino. Non vi era più una capitale, non vi era più uno "zar". E fu proprio in questo stato precario che l'eredità cirillo-metodiana, arricchita dell'esperienza bulgara, prese lo slancio per la sua decisiva espansione. Furono di nuovo i bizantini, come vedremo, a prendere l'iniziativa, proprio come ai tempi di Costantino-Cirillo.

### 3. La Dalmazia, la Croazia panonica e le origini della Serbia medievale

Non meno complesse erano le vicende sul versante occidentale della penisola balcanica. L'arrivo degli ungheresi determinò non solo la scomparsa della Grande Moravia e del principato panonico, ma causò il blocco delle spinte espan-

... impero romano impero per alcuni decenni. Nella penisola balcanica i bizantini, che ancora nominalmente controllavano la Dalmazia dopo averla difesa dai saraceni, erano impegnati in un prolungato conflitto con il primo impero bulgaro indebolito dalle incursioni unghere.

Ai suoi confini occidentali si estendeva il giovane principato croato, che entrò in aperto conflitto con l'impero bulgaro a sostegno di Costantinopoli, finendo per esercitare un ruolo importante sia in Dalmazia sia nell'entroterra balcanico, e trasformandosi ben presto in un potente regno. La Santa Sede si preoccupò di ristabilire il proprio controllo sulla gerarchia ecclesiastica della costa dalmata e allo stesso tempo di favorire la conversione dei croati, per cui era stata eretta la sede episcopale di Nona (Nin). Ai tempi di Tomislav, primo re della Croazia, nacque un conflitto fra il vescovo di Nona e il vescovo di Spalato in cui intervenne la sede romana, che promosse nella città di Spalato ben due concili (925, 928) (cfr. riquadro 69; cfr. anche cap. 23, par. 1).

Pur essendoci differenze di vedute fra gli storici, ben difficilmente si può negare che il vescovo di Nona avesse il sostegno del re e che questa sede promuovesse la diffusione dell'uso dello slavo nella liturgia, proprio come stava avvenendo in Bulgaria. Mentre nel khanato bulgaro, però, dominava la tradizione liturgica di origine greca, all'interno del regno croato si era imposta la tradizione di origine latina. L'intervento dei legati papali, che si preoccuparono anche di stabilire delle relazioni pacifiche fra regno croato e impero bulgaro, si risolse nel trionfo dell'arcivescovo di Spalato, che fu inequivocabilmente riconosciuto primate della Dalmazia, e nell'emarginazione dell'uso dello slavo nella liturgia di tradizione latina nel regno croato. In tal modo la tradizione cirillo-metodiana che era penetrata nella Dalmazia e nel regno croato, pur non del tutto cancellata, non ebbe la possibilità di svilupparsi liberamente, rimanendo confinata in alcune aree insulari, e riprendendo vita solo più tardi (cfr. riquadro 100, p. 223). Probabilmente la sede romana aveva timore che, proprio come stava avvenendo in Bulgaria, dove si era formata una Chiesa autocefala di tradizione bizantino-slava, si potesse creare nel regno croato una Chiesa di tradizione latino-slava che avrebbe messo a repentaglio l'auto-

### RIQUADRO 69 Tomislav

Dopo una serie di principi di cui abbiamo scarse notizie, la dinastia croata dei Trpimiri, che prende il nome dal suo primo esponente, il principe Trpimir (845 ca.-864 ca.), assunse la dignità regale in seguito all'incoronazione nel 925 di Tomislav (910-928). Il sovrano si oppose con successo alle pressioni ungheresi e all'espansione bulgara. Sotto la sua protezione si svolsero i sinodi di Spalato (925, 928). Alla morte di Stefano II (1091), la corona croata fu inglobata nel regno ungherese di re Koloman (1102). [MB]

*Bibliografia:* P. Stephenson, *Byzantium's Balkan Frontier: A Political Study of the Northern Balkans, 900-1204*, Cambridge 2000.

Il conflitto bulgaro-bizantino

La sopravvivenza della tradizione bizantino-slava

Presenza bizantina in Dalmazia

Nascita croato cristiano

Il trionfo tradizione nel regno

Identificazione  
dell'eredità  
cirillo-metodiana  
nella Chiesa bulgara

rità romana'. Nel conflitto fra bizantini e bulgari era stata coinvolta la Serbia medievale, che conservando ancora un carattere fortemente tribale, si cominciava a formare nelle regioni della Rascia (o Raška), corrispondente all'incirca all'odierno Kosovo, e della Dioclea (Doclea o Zeta) che aveva dato il nome all'imperatore romano Diocleziano (244-311). Questi territori confinavano con la regione della Travunia, dello Zahumlje e della Paganja abitata dai pirati narentani (cfr. riquadro 42, p. 115) e della Bosnia.

L'idea cirillo-metodiana di una Chiesa per gli slavi nell'area danubiana che si estendesse a tutte le popolazioni limitrofe, dipendente dalla sede romana, ma culturalmente legata alla tradizione bizantina, assunse nei Balcani una nuova forma nella Chiesa autocefala dell'impero bulgaro. Pur prendendo a modello la Chiesa costantinopolitana, la Chiesa bulgara entrava però in concorrenza con gli episcopati di tradizione latina. A cominciare dalla Dalmazia l'episcopato latino iniziò così a identificare l'eredità cirillo-metodiana con la Chiesa dell'impero bulgaro e con la tradizione bizantino-slava, maturando un giudizio fortemente negativo. Nel giro di poche generazioni il clero di ascendenza metodiana, sopravvissuto nell'area d'influenza latina, fu emarginato, e solo per una serie di circostanze fortuite in Dalmazia, nonostante i divieti, si conservò la memoria della tradizione slava e dell'alfabeto glagolitico, dando luogo a una tradizione liturgica di osservanza romana, ma in lingua slava.

L'eredità cirillo-metodiana di tradizione bizantina sarebbe comunque rimasta confinata nella penisola balcanica e legata indissolubilmente alle sorti dell'impero bulgaro, se non si fossero prodotti eventi che avrebbero cambiato radicalmente gli equilibri nei Balcani con ripercussioni in tutto il mondo slavo.

#### 4. L'eredità cirillo-metodiana nel mondo slavo orientale: la Rus' di Kiev

Il mondo slavo orientale, che ci appare assai lontano dal mondo balcanico, è in realtà fin dal medioevo molto più legato al mondo mediterraneo di quanto ci possiamo immaginare. Purtroppo i manuali di storia non sempre aiutano a ricostruire una visione d'insieme del continente europeo. Quando si parla dei vichinghi, ci si concentra essenzialmente sul loro ruolo nella storia dell'Occidente. In realtà i vichinghi o normanni, come li chiamano le fonti occidentali, non si limitarono a conquistare la Normandia, l'Inghilterra e poi l'Islanda e la Groenlandia, per poi raggiungere dalla Normandia l'Italia meridionale. Per entrare nel bacino del Mediterraneo orientale esisteva una via più breve, anche se più pericolosa, che attraversava il territorio degli slavi orientali e che percor-

rendo il Dnepr giungeva al mar Nero. Dalle sue rive si salpava per Costantinopoli. I vichinghi già nella prima metà del IX secolo assunsero il controllo di questa importante via commerciale, chiamata "via dei greci", che univa il mar Baltico e il mar Nero, e conquistarono centri urbani e villaggi che sottrassero al controllo dei cazari. L'aristocrazia guerriera vichinga prese il nome di "variaghi", forma slava dall'antico scandinavo *váringr*, *væringr*, e nel giro di alcune generazioni si assimilò alla popolazione slava. La provenienza scandinava è ampiamente attestata dall'onomastica dei principi e delle compagnie di armati, che in slavo orientale presero il nome di *družina*.

I variaghi costituirono una nuova compagine statale che prese il nome di Rus', forma slavizzata dell'etnonimo "Ros" che indicava i vichinghi (ancora oggi in finnico la Svezia ha il nome di Ruotsi), e che deriverebbe da una radice che fa riferimento ai "rematori". L'etnonimo-toponimo "Rus'" identificò ben presto le popolazioni slave orientali, organizzate in diversi principati legati dinasticamente con il principato di Kiev, che ne costituì la capitale (cfr. riquadro 70).

Nella Rus' era fondamentale controllare i collegamenti fra le città e i villaggi che gli slavi avevano fondato fra il Baltico e il mar Nero, a cominciare da Novgorod (cfr. cap. 19, par. 7; riquadro 110, p. 236), cioè la "città nuova" (un nuovo insediamento rispetto a uno più antico, che si trovava più a oriente), e fino al Dnepr. Sulle colline del suo corso centrale sorgeva la città di Kiev, che divenne la capitale del loro principato. Da qui poi, lungo il Dnepr, superando le sue rapide e attraversando le steppe, si giungeva al mar Nero e si raggiungevano le antiche colonie bizantine, a cominciare da Cherson (cfr. cap. 11, par. 2). Attraverso il mar Nero, che a quei tempi prese il nome di "mare della Rus'", i variaghi raggiungevano Costantinopoli. Praticarono con la capitale bizantina il commercio e l'attività piratesca – la distinzione era in realtà piuttosto labile –, e nell'860, insieme agli slavi, tentarono persino di conquistare

La Rus' e l'  
con Costar

I variaghi  
e la nascita  
della Rus'

#### RIQUADRO 70 Rus'/Russia

Il termine *Rus'*, di origine scandinava, indica la confederazione di principati sorta nella seconda metà del IX secolo che ebbe in Kiev il suo centro di aggregazione principale. Il territorio della Rus' (rus. *Drevnjaja Rus'*), nella sua massima espansione, si estendeva sulle odierne Ucraina, Bielorussia e, solo in piccola parte, sull'area occidentale della confederazione Russa. Dall'ascesa di Mosca, all'inizio del XV secolo, si può più propriamente parlare di Russia. Non si deve dunque confondere l'etnonimo-toponimo "Rus'" con il toponimo "Russia" e con l'etnonimo "russi", che esclude le altre popolazioni slave orientali degli ucraini e dei bielorusi. Non esiste tuttavia una forma aggettivale che distingua "Rus'" da "Russia", perciò per entrambi si usa l'aggettivo "russo", anche se sarebbe preferibile parlare di "slavo orientale".

[LP]

1. Cfr. M. Garzaniti, *Ocrida, Spalato e la questione dello slavo nella liturgia fra X e XI secolo*, in A. Alberti, S. Garzonio, N. Marcialis, B. Sulpasso (a cura di), *Contributi italiani al XIV Congresso Internazionale degli Slavisti (Ohrid, 10-16 settembre 2008)*, Firenze 2008, pp. 63-80.

Bibliografia: E. A. Melnikova, V. J. Petrukhin, *The Origin and Evolution of the Name Rus: The Scandinavians in Eastern-Europe Ethno-Political Process before the Eleventh Century*, in "Tor", xxiii, 1990-1991, pp. 203-34; V. Vodoff, P. Gonneau, I. Sorlin, *Propositions pour une terminologie en langue française du passé des Slaves orientaux*, in "Russia Mediaevalis", ix, 1997, 1, pp. 5-12.

## 2. L'alfabeto glagolitico e l'alfabeto cirillico

Nella tab. 3 si presentano l'alfabeto glagolitico, il più antico, e l'alfabeto cirillico, che fu adottato all'inizio del x secolo nel primo impero bulgaro e che assunse questo nome in onore dell'inventore del primo alfabeto per gli slavi. Seguono l'indicazione del valore numerico e del nome della lettera.

L'alfabeto comincia con il fonema vocalico [a], il cui grafema in glagolitico è rappresentato dal simbolo della croce. Si può osservare immediatamente che Costantino-Cirillo decise di non ispirarsi a un alfabeto preciso, ma si propose di creare un alfabeto simbolico, la cui complessità rifletteva il dibattito sulle immagini che segnò la fine della polemica iconoclasta. Per il cirillico è evidente fin dall'inizio la scelta di riprodurre, fin dove possibile, l'alfabeto greco: il grafema per *a* sostanzialmente coincide con l'*alfa* greco. Scorrendo velocemente le altre lettere, infatti, si può osservare che il cirillico imita pedissequamente l'alfabeto greco, se si eccettuano i fonemi presenti esclusivamente nello slavo. Alla prima lettera che prese il nome *azŭ*, che significa "io", corrisponde il valore numerico 1, sia per il glagolitico sia per il cirillico.

La seconda lettera corrisponde al fonema [b]. Il grafema glagolitico ha probabilmente un'origine semitica, ma la probabile identificazione non ci rivela il significato simbolico e il principio grafico secondo cui è costruita. La terza lettera è la *v*. Sorge spontanea la domanda sul perché il fonema [v] sia inserito in questa posizione. Se pensiamo all'alfabeto greco, dopo *alfa* seguono *beta*, e poi *gamma*, *delta* ecc. Si deve ricordare, però, che al tempo della missione cirillo-metodiana, già da alcuni secoli, la *beta* non si pronunciava più /b/, bensì /v/. Questa è la ragione per cui tutti i nomi di origine bizantina che sono mediati dal paleoslavo presentano il fonema [v] al posto di [b]. Si possono citare i sostantivi russi *Vizantija* (Bisanzio) o *Vasilij* (Basilio). Il segno corrispondente al fonema [v] appare diverso dai precedenti e introduce un'altra forma grafica fondamentale dell'alfabeto glagolitico: il cerchio, un simbolo che nella tradizione filosofica greca rappresenta la perfezione. Nella serie numerica la lettera *b* non ha valore numerico nel cirillico, ma solo nel glagolitico, creando una differenza nella numerazione fra i due alfabeti. Anche in questo il cirillico segue più da vicino il greco. I nomi delle prime tre lettere, letti in successione, formano una frase di senso compiuto: *azŭ buky vědě*. Il verbo *věděti* significa in paleoslavo "sapere", *buky* corrisponde alle "lettere", quindi: "io ho conosciuto le lettere". Anche per altre lettere è stato possibile individuare i nomi e ricostruire le brevi frasi di senso compiuto che erano state inventate dallo stesso Costantino-Cirillo a scopo didattico (cfr. riquadro 74).

Nelle tre lettere successive osserviamo nel glagolitico l'interessante specularità fra la *v* e la *d*, che sono rese attraverso l'inversione del medesimo segno grafico. Accostandole nell'ordine "dvd", otteniamo il nome del re veterotestamentario, Davide, che come tanti *nomina sacra* veniva scritto in forma

TABELLA 3 Gli alfabeti glagolitico e cirillico

glagolitico			cirillico		nome del grafema
tondo	quadrato	valore numerico	grafema	valore numerico	
†	†	1	А	1	azŭ
ⱁ	ⱂ	2	Б	—	buky
ⱃ	ⱄ	3	В	2	vědě
ⱅ	ⱆ	4	Г	3	glagoljŭ
ⱇ	ⱈ	5	Д	4	dobrě
ⱉ	ⱊ	6	Е	5	estŭ
ⱋ	ⱌ	7	Ж	—	živěti
ⱍ	ⱎ	8	З	6	dzělo
ⱏ	ⱐ	9	С	7	zemli
ⱑ	ⱒ	10	(L) I	10	iže
ⱓ	ⱔ	20	И	8	(i)
ⱕ	ⱖ	30	Ѓ	—	(g'ervi)
ⱗ	ⱘ	40	К	20	kako
ⱙ	ⱚ	50	Л	30	ljudije
ⱛ	ⱜ	60	М	40	myslite
ⱝ	ⱞ	70	Н	50	naši
ⱟ	Ⱡ	80	О	70	onŭ
ⱡ	Ɫ	90	П	80	pokoi
Ᵽ	Ɽ	100	Р	100	riči
ⱦ	Ⱨ	200	С	200	slovo
Ⱪ	ⱪ	300	Т	300	tvŕŭdo
ⱬ	Ɑ	400	УѢ	400	ukŭ

Le prime lettere degli alfabeti glagolitico e cirillico

TABELLA 3 Gli alfabeti glagolitico e cirillico (segue)

glagolitico			cirillico		nome del grafema
tondo	quadrato	valore numerico	grafema	valore numerico	
ⱮⱭ	Ɱ	500	Ф	500	frūtū
Ɱ	Ɱ	600	Х	600	chērū
Ɱ	Ɱ	700	Ω	800	orū
Ɱ	Ɱ	800	Ψ	—	šta
Ɱ	Ɱ	900	Ц	900	ci
Ɱ	Ɱ	1000	Ч	90	črīvī
Ɱ	Ɱ		Ш		ša
Ɱ	Ɱ		Ъ		jerū
ⱮⱮⱮⱮⱮ			ЪИЪИЪИ		jery
Ɱ	Ɱ		Ъ		jerī
Ɱ	Ɱ		Ъ		jatī
Ɱ	Ɱ		Ю		ju
			Ѧ		ja
			Ѧ		je
Ɱ			Ѧ Ѧ	900	čsū
Ɱ			Ѧ		qsū
Ɱ			Ѧ		jesū
Ɱ			Ѧ		jqsū
Ɱ	Ɱ		Ɱ	9	thita
			Ѧ	60	ksi
			Ψ	700	psi
Ɱ			Ѧ	400	ižica

Fonte: adattata da S. Damjanović, *Slovo iskona. Staroslavenska/starohrvatska čitanka*, Zagreb 2004, pp. 50-1.

RIQUADRO 74 I nomi delle lettere negli alfabeti slavi

La struttura degli alfabeti glagolitico e cirillico è stata ricostruita sulla base di alcuni abecedari, di preghiere alfabetiche e del trattato *Sulle lettere (O pismenechi)* del monaco Chrabr. Nella prima parte dell'alfabeto (dalla *azŭ* alla *otŭ*) l'ordine e il valore fonetico dei grafemi coincide con quello delle lettere dell'alfabeto greco, fatta eccezione per le lettere *buky*, *vědě*, *živěti* e *zemli*, che, insieme ai grafemi che seguono la *otŭ*, rappresentano fonemi tipicamente slavi. Comparando le fonti note si sono potuti ricostruire i nomi delle lettere, che, se letti consecutivamente compongono terzine di senso compiuto con un'evidente funzione mnemonica e catechetica. Riportiamo a questo proposito alcuni esempi: i nomi delle lettere *g-d-e* possono corrispondere alla frase *glagoli dobro estŭ* ("il parlare è cosa buona"); i nomi di *k-l-m* offrono l'esortazione *kako ljudie myslite* ("pensate da uomini", cioè da cristiani); quelli di *n-o-p* racchiudono una catechesi su Cristo: *naši Onŭ pokoi* ("Egli è la nostra pace"); i nomi di *r-s-t*, *riči slovo tvrīdo* ("pronuncia una parola difficile"), invitano a esercitarsi nella nuova lingua. Alcuni orientalisti, mettendo insieme i singoli versi, hanno ricostruito un componimento, una vera e propria poesia alfabetica, che probabilmente fu la prima composizione poetica scritta in slavo, con una funzione didattica e catechetica. [FR]

Bibliografia: F. Vyncke, R. Detrez, *De l'origine et de la structure de l'alphabet glagolitique*, in "Orientalia Lovaniensia Periodica", xxiii, 1992, pp. 219-50.

abbreviata escludendo le vocali. Anche in questo caso i nomi delle lettere formano una frase. Fra le lettere che seguono vi sono i fonemi [ž] e [dz], che non sono presenti nel sistema del greco. Frutto delle palatalizzazioni, sono inserite nella prima parte dell'alfabeto perché sonore. Il grafema glagolitico della prima, a forma di forbice, è stato poi stilizzato nel cirillico. Il cirillico, infatti, in genere attinge le lettere dal greco, ma laddove il greco non offre un grafema corrispondente, adotta la lettera corrispondente del glagolitico adattandola nella grafia al nuovo contesto. Il grafema glagolitico della seconda, che corrisponde a [dz], introduce il segno del triangolo, che riveste un ruolo importante nella simbologia del primo alfabeto slavo insieme alla croce e al cerchio. Per il cirillico si può anche pensare a un influsso della *s* latina. Seguono tre grafemi che rappresentano la *i*, che sono costruiti adottando sia la forma del triangolo sia quella del cerchio. Al fonema [ǰ] oppure [j] corrisponde un grafema che risulta incomprensibile sul piano simbolico. Le lettere successive, cominciando dal grafema corrispondente al fonema [k], seguono sostanzialmente l'ordine dell'alfabeto greco. Nella grafemizzazione dei fonemi [r], [s], [t] s'incontrano nuovamente gli elementi del cerchio e del triangolo. È interessante osservare la relazione speculare fra la [i], indicata dal triangolo sul cerchio, e la [s], formata dal cerchio sul triangolo. Il loro accostamento nella forma "is" rappresenta la forma abbreviata del nome di Gesù. Come per il nome di Davide, si tratta di nomi sacri che richiamano la struttura profonda dell'alfabeto glagolitico. Procedendo con le lettere successive, si giunge in corrispondenza della fine dell'alfabeto greco fino all'*omega*, che nell'alfabeto glagolitico è resa con una forma stilizzata che assume un significato simbolico: un cerchio che contiene altri due cerchi. Le ultime lettere rappresentano una serie di fonemi specifici

dello slavo, che in parte sono l'esito della tendenza alla palatalizzazione (cfr. cap. 7, parr. 1-5). Del fonema che trascriviamo con *št* possiamo ricostruire la pronuncia nel contesto slavo meridionale del primo impero bulgaro. Nel cirillico, infatti, la stilizzazione del grafema glagolitico si può interpretare come una *t* sottoscritta alla *š*. Pure la [c] e la [č], esito anch'esse della tendenza alla palatalizzazione, mostrano che in cirillico si è realizzato adattando, in mancanza di grafemi dal greco, i corrispondenti segni glagolitici. Anche la [š] è ricavata dal glagolitico. Alle sue origini vi è probabilmente la lettera *shin* dell'alfabeto ebraico. Questi fenomeni di stilizzazione ci confermano la dipendenza del cirillico dal glagolitico, che dunque ha preceduto cronologicamente l'alfabeto più diffuso del mondo slavo (cfr. riquadro 75).

A queste consonanti seguono due vocali, che sono chiamate *jer* duro e *jer* molle (cfr. cap. 6, par. 4). Quando Costantino-Cirillo inventò l'alfabeto, oltre alle vocali che sostanzialmente corrispondevano al greco, dovette individuare due vocali brevi (dette anche semivocali), traslitterate con una *ǔ* breve e con una *ĩ* breve, che sono chiamate *jer*. Probabilmente il nome fu dato loro dallo stesso inventore, che, vista la loro brevità, volle richiamare l'idea di un leggero soffio d'aria (greco *ἀήρ*, lat. *aer*). In determinate posizioni la loro brevità ne avrebbe poi determinato la scomparsa o la tendenza ad assumere una marca particolare (ad es. nel rus. lo *jer* molle si riduce a un segno di addolcimento). La *y* velare, chiamata *jery*, è stata inserita fra gli *jer* perché composta da uno *jer* duro e da una *i*. La sua qualità di digrafo, sia in glagolitico sia in cirillico, fa pensare che già in epoca cirillo-metodiana lo *jery* fosse percepito come un suono doppio, un dittongo.

#### RIQUADRO 75 La precedenza del glagolitico sul cirillico

Tradizionalmente si ritiene che l'alfabeto glagolitico abbia preceduto quello cirillico (e non viceversa). Gli argomenti che avvalorano questa ipotesi sono linguistici, paleografici e storici.

- Si ha ragione di credere che il cirillico sia una "traslitterazione" del glagolitico.
- L'esiguo numero dei documenti glagolitici conservatisi sembra indicare una tradizione scrittoria più antica e meno duratura di quella cirillica.
- Nei testi paleoslavi glagolitici i tratti linguistici più antichi sono più frequenti che in quelli cirillici.
- In alcuni palinsesti paleoslavi il cirillico è sovrascritto al glagolitico, ma mai il contrario.
- Alcuni manoscritti cirillici contengono lettere, parole o frasi glagolitiche, e alcuni manoscritti glagolitici lettere o parole cirilliche; nel secondo caso, però, si tratta sempre di aggiunte successive.
- Nei manoscritti glagolitici ci possono essere glosse in cirillico, ma mai il contrario.
- Il valore numerico delle lettere nel glagolitico segue fedelmente l'ordine dell'alfabeto, mentre il cirillico mutua i valori numerici dall'alfabeto greco.
- Il legame che si osserva fra i testi glagolitici redatti in Moravia e nei Balcani sembra provare che la tradizione glagolitica provenisse dalla Moravia. [FR]

*Bibliografia:* V. Tkadlčik, *Systém hlaholské abecedy*, in *Studia palaeoslovenica. Sborník k uctění 70. narozenin prof. Dr. J. Kurze*, Praha 1971, pp. 357-77; Id., *Systém cyrilské abecedy*, in "Slavia", XL1, 1972, pp. 380-92; B. Lomagistro, *L'alfabeto glagolitico tra τῆχυν e σοφία*, in A. Alberti, M. Garzaniti, S. Garzonio (a cura di), *Contributi italiani al XIII Congresso Internazionale degli Slavisti (Ljubljana, 15-21 agosto 2003)*, Pisa 2003, pp. 131-77.

La cosiddetta *jat'*, che si traslittera generalmente con *ǣ*, doveva pronunciarsi come una /e/ molto aperta, ed ebbe un ruolo di grande importanza nel passaggio dall'indoeuropeo allo slavo perché rappresentava l'esito di una serie di dittonghi dell'indoeuropeo (cfr. cap. 6, par. 2). La sua presenza è quindi fondamentale per capire la trasformazione di numerose radici o terminazioni dell'indoeuropeo (cfr. cap. 15). Il grafema del glagolitico è costituito da un triangolo che contiene la *tau* greca. In cirillico, invece, il grafema unisce il simbolo della croce con il grafema dello *jer* molle: ѣ. Questa lettera si è conservata a lungo nel cirillico, scomparendo in Russia soltanto dopo la rivoluzione con la riforma ortografica, che ne decretò l'eliminazione sostituendola con la *ja*: cirillico я. Nelle edizioni ottocentesche dei classici russi, ad esempio, questa lettera è ancora presente; in Bulgaria, la *jat'* e lo *jus* posteriore si mantengono fino al 1945. Sempre nella serie delle vocali che seguono le consonanti palatalizzate troviamo una lettera glagolitica piuttosto complessa, costituita da uno spicchio di mezzaluna accompagnato da un cerchietto. Probabilmente la sua pronuncia iniziale doveva essere quella di una *u* molto stretta: /ü/. La corrispondente lettera del cirillico mostra un altro caso di stilizzazione del glagolitico, ma ci dice qualcosa anche della sua pronuncia in epoca bulgara: si può infatti riconoscere un'astina collegata con un cerchietto, che può far pensare, sulla base del greco, a un dittongo *i + o* (*u*) e che evoca il gruppo fonetico [ju]. Sulla base di questo grafema sono state costruite le forme grafiche di tutte le altre vocali cosiddette "iodizzate", cioè le vocali precedute da uno *jod*, come [ja], [je], che seguono il modello della [ju] nell'alfabeto cirillico.

Un discorso a parte merita il grafema che corrisponde al fonema della nasale *ǣ*. Una delle maggiori difficoltà, superate con successo da Costantino-Cirillo, fu proprio la soluzione del problema delle nasali. Nelle lingue indoeuropee, infatti, incontriamo l'unione di una vocale e di una consonante nasale (cfr. ad es. la terminazione lat. *puellam*), ma nello slavo si assiste alla loro trasformazione in vocali nasali. L'inventore del glagolitico identificò i nuovi fonemi e grafemizzò innanzitutto la vocale nasale anteriore [ǣ], poi sulla base di questo grafema costruì il grafema della nasale posteriore [ǫ]. Questo vuol dire che aveva intuito l'esistenza di un medesimo carattere di nasalità presente nella vocale nasale anteriore [ǣ] e nella nasale posteriore [ǫ]. Dai manoscritti più antichi sappiamo che a questa coppia di nasali, chiamate anche *jus*, si aggiunsero le nasali anteriore e posteriore iodizzate: [jǣ] per la iodizzata anteriore e [jǫ] per la iodizzata posteriore. Le restanti lettere sono presenti solo parzialmente nel glagolitico e corrispondono a lettere greche. Se si considera il valore numerico di queste lettere nel cirillico, è evidente che l'adeguamento all'alfabeto greco ha sconvolto l'ordine dei valori numerici dell'alfabeto glagolitico, costruito secondo un preciso ordine dalle unità alle decine e alle centinaia. Ancora una volta troviamo una conferma al carattere originario del glagolitico.

Questa analisi comparativa dell'alfabeto glagolitico e cirillico consente di ricostruire nelle sue linee generali il procedimento che guidò Costantino-

## Slavia ortodossa e Slavia latina: la questione della lingua letteraria

In Europa negli ultimi sessant'anni la diffusione della lingua inglese come lingua della tecnologia e della comunicazione internazionale ha avuto evidenti ricadute sulle diverse lingue sottoposte alla pressione degli anglismi, e più in generale sulle dinamiche delle culture nazionali a causa della posizione privilegiata della cultura anglo-americana. L'esistenza di una lingua sovranazionale della comunicazione, che assume funzioni diverse rispetto alle lingue nazionali, è oramai inevitabile. Questo, tuttavia, non è un fatto nuovo nella storia dell'Europa e in particolare della Slavia. Non molto tempo fa il mondo diplomatico usava la lingua francese, una lingua che fin dal secolo dell'illuminismo e soprattutto a causa dell'avventura napoleonica si era imposta nelle corti e nell'aristocrazia europea. Le contese la palma la lingua tedesca, cresciuta nelle università e nelle accademie tedesche, che estese la sua influenza in Europa centrale e orientale fin dal XVIII secolo attraverso le comunità tedesche ed ebraiche. Queste ultime, fra l'altro, usavano per la comunicazione quotidiana, lo yiddish, una lingua sempre d'origine germanica frammista di elementi semitici.

Se risaliamo al periodo precedente, dobbiamo osservare che in Occidente, almeno fino all'epoca barocca, la lingua della cultura era ancora in modo preponderante il latino, che proprio nel XVII secolo riuscì a estendere il suo influsso sull'intera Europa. Gli contenevano tuttavia la preminenza, soprattutto in alcune nazioni, le lingue vernacole. Nella Slavia ortodossa aveva assunto fin dal medioevo un ruolo dominante lo slavo ecclesiastico, che continuò a svilupparsi fino all'epoca barocca in stretto rapporto con il greco.

Per comprendere le dinamiche dei cambiamenti nell'ambito della lingua che divisero il mondo slavo, si dovrà considerare il rapporto fra lingua scritta e vernacolo cominciando dal medioevo, epoca in cui si affermò il processo di sacralizzazione delle lingue di uso culturale. R. Picchio ha studiato queste relazioni parlando della "questione della lingua" nella Slavia latina e nella Slavia ortodossa (cfr. riquadro 98, p. 220).

### 1. La Slavia ortodossa

**1.1. Lo slavo ecclesiastico e le lingue slave moderne** Con l'invenzione dell'alfabeto glagolitico e la nascita della prima lingua letteraria slava nella seconda metà del IX secolo, lo slavo ecclesiastico assunse gradualmente una funzione

Le lingu  
sovranat

Latino, s  
ecclesia:  
vernaco

Funzioni  
dello sla  
ecclesia:

Sacralizzazione  
dello slavo  
ecclesiastico

della cultura scritta nella Slavia ortodossa almeno fino al XVII-XVIII secolo. In Russia lo slavo ecclesiastico è ancora oggi la lingua del culto e tuttora si compongono testi in questa lingua, che dunque non può considerarsi del tutto una lingua morta. Nel corso della sua storia lo slavo ecclesiastico ha interagito profondamente con l'evoluzione delle lingue vernacole di area ortodossa, lasciando ampie tracce soprattutto nel russo.

Questa lingua, che si basa su una parlata slava meridionale, ha avuto fin dall'inizio il suo modello bizantino. Nel contesto delle tendenze culturali che caratterizzano il mondo ortodosso, qualunque trasformazione doveva manifestare una costante dinamica di avvicinamento al prototipo rappresentato dalla lingua greca in uso nella liturgia in un processo di sacralizzazione che inizia fin dai suoi primordi, come testimonia il trattato *Sulle lettere* di Chrabr (cfr. cap. 14, par. 1). Così lo slavo ecclesiastico strinse legami sempre più profondi con il greco, da un punto di vista non solo grammaticale, ma anche sintattico e lessicale (cfr. cap. 15, par. 2), assumendo al contempo il carattere di sacralità che in precedenza avevano assunto in Europa solo il greco e il latino.

Slavo ecclesiastico  
e parlate locali

**1.2. Lo slavo ecclesiastico e i suoi sviluppi redazionali in area bulgara, serba e slava orientale** In una prima fase lo slavo ecclesiastico antico (o pl.sl.) non doveva apparire così distante dalle lingue parlate, soprattutto di area bulgaro-macedone, da rimanere estraneo e incomprensibile come doveva essere il latino per le popolazioni slave e germaniche. Almeno nei primi secoli e soprattutto nei Balcani, si dovette percepire la contiguità fra lo slavo ecclesiastico e le parlate locali. Pur avendo funzioni distinte, esse convissero in modo simbiotico e si influenzarono reciprocamente in una società in cui non esisteva una netta distinzione fra sacro e profano. Si spiega così lo sviluppo delle diverse redazioni dello slavo ecclesiastico – la redazione bulgara e macedone, serba e slava orientale o russa – che assunsero determinate caratteristiche delle lingue parlate, pur all'interno di

#### RIQUADRO 95 La *Russkaja pravda*

Il più antico documento giuridico slavo (in precedenza si utilizzavano compendi della legislazione bizantina, come lo *Zakon sudnyj ljudem* (*Legge per giudicare il popolo*), tradotto in Bulgaria alla fine del IX secolo, la *Russkaja pravda* (letteralmente "legge russa" o "verità russa"), ci è pervenuto in codici del XIII-XVIII secolo. Il suo nucleo più antico, che costituisce la redazione breve, fu composto ai tempi di Jaroslav il Saggio (983/986-1054) e dei suoi figli, e fu progressivamente ampliato sotto i sovrani successivi, per regolamentare le complesse relazioni del sistema sociale slavo orientale. In particolare, la *Russkaja pravda* testimonia la crescente limitazione delle libertà dei contadini e dei servi, ma anche la tendenza a ridurre il ricorso alla vendetta di sangue, riservandone l'uso legittimo ai parenti più prossimi della vittima (in assenza dei quali si prevede il pagamento di una multa). Un'attenzione particolare è data anche al diritto di successione.

[AA]

*Bibliografia:* B. D. Grekov (a cura di), *Pravda Russkaja. I. Teksty*, Moskva-Leningrad 1940; A. A. Zimin (a cura di), *Pravda Russkaja*, Moskva 1999.

un unico sistema linguistico. Escluderemo qui dalla nostra riflessione la redazione croato-glagolitica, che si sviluppa all'interno del mondo latino. Dal punto di vista delle lingue vernacole, si parla anche di antico o medio bulgaro o di antico macedone, di antico russo e antico serbo. Questi termini sono usati soprattutto nelle diverse scuole nazionali, perché effettivamente le testimonianze scritte possono essere interpretate dal punto di vista del vernacolo.

In particolare, nella tradizione scrittoria slava orientale vi sono testimonianze che appaiono particolarmente vicine alla lingua parlata proprio perché scritte in un registro linguistico più basso. Ad esempio, la *Russkaja pravda* (*La legge* [o *verità*] *russa*), un'opera che risale probabilmente all'XI-XII secolo, in cui viene raccolto il diritto consuetudinario del mondo slavo orientale, interpretato nell'orizzonte giuridico della tradizione bizantina (cfr. riquadro 95).

Un fenomeno di particolare interesse è costituito dalle lettere su corteccia di betulla (*berestjanye gramoty*), che rappresentano una testimonianza fondamentale della Novgorod medievale (cfr. riquadro 96).

Testimo  
del vern  
in area  
oriental

#### RIQUADRO 96 Le iscrizioni su corteccia di betulla

Le iscrizioni o lettere su corteccia di betulla (*berestjanye gramoty*) sono brevi testi, prevalentemente a carattere economico-commerciale, rinvenuti a partire dagli anni trenta del XX secolo nel corso di scavi archeologici a Novgorod (in misura minore a Staraja Russa, Toržok, Smolensk, Pskov e in altri centri). Le *gramoty* sono databili, prevalentemente su base stratigrafica, all'XI-XV secolo e sono di enorme importanza sia dal punto di vista storico (come fonte diretta sulla società e la vita economica del settentrione russo), sia linguistico (per la ricostruzione della parlata di Novgorod, riguardo alla quale cfr. A. A. Zaliznjak, *Drevnenovgorodskij dialekt*, Moskva 2004<sup>2</sup>, ed. or. 1995).

[AA]

*Bibliografia:* <http://gramoty.ru> (per l'edizione e la traduzione in russo); R. Faccani, *Iscrizioni novgorodiane su corteccia di betulla*, Udine 1995 (per un'antologia di testi, traduzioni, commenti).

#### RIQUADRO 97 La redazione russa o slava orientale

Trapiantata nella Rus' di Kiev all'epoca della conversione, la lingua dei testi sacri e liturgici di provenienza slava meridionale si aprì all'influsso delle parlate locali, facendone proprie alcune caratteristiche, soprattutto ortografico-fonetiche. Nacque così una nuova redazione dello slavo ecclesiastico, che nella manualistica tradizionale è definita "russa", mentre in quella più recente è detta di preferenza "slava orientale". Questa cautele terminologica è legata alla maggiore consapevolezza che oggi, anche grazie alla mutata situazione politica dell'Europa orientale, si ha del fatto che la cultura kieviana delle origini ospitava al suo interno non soltanto la componente russa, storicamente maggioritaria, ma anche quella ucraina e quella bielorusa. D'altra parte si riscontrano tendenze analoghe laddove si parla di "protoucraino" o di "protobielorusso" all'epoca della Rus' kieviana.

[FR]

*Bibliografia:* B. Uspenskij, *Storia della lingua letteraria russa. Dall'antica Rus' a Puškin*, Bologna 1993; Id., *Istoriija russkogo jazyka*, Moskva 2002; Marcialis (2007, pp. 47-8, 58-9, 67-8, 74-5, per gli schemi in cui si elencano in dettaglio i cambiamenti linguistici fra paleoslavo e slavo orientale, i caratteri della redazione slava orientale dello slavo ecclesiastico, i caratteri linguistici della seconda influenza slava meridionale e quelli della nuova norma russa del XVII secolo).

Per questi scritti, che presentano caratteri slavi orientali così solidi e organici, provenienti da una precisa area geografica, si può parlare propriamente di antico russo o persino di antico novgorodiano (cfr. riquadro 97).

**1.3. Lo slavo ecclesiastico: i rapporti fra le varie redazioni** Nella storia dello slavo ecclesiastico si possono individuare alcune tappe fondamentali. Già nella fase antica o paleoslava, come si è detto, si possono osservare i prodromi delle diverse redazioni, che manifestano le forze centrifughe presenti nelle parlate locali, da cui si evolveranno le lingue moderne.

Successivamente si cercò di imporre con più o meno successo un medesimo standard dello slavo ecclesiastico nella Slavia ortodossa. Nel XIV-XV secolo, all'epoca in cui i turchi ottomani si espandevano nei Balcani, si tentò di uniformare lo slavo ecclesiastico, cominciando dalla versione delle Sacre Scritture e dei libri liturgici. Si recuperò una serie di caratteri delle origini, come l'uso dei grafemi per indicare le vocali nasali che da tempo non erano più pronunciate. La diffusione di questa norma comune dello slavo ecclesiastico, che ebbe per protagonisti in primo luogo i monaci esicasti, legati ai cenobi del monte Athos, mostrò un effetto duraturo non solo nei Balcani, ma anche nel mondo slavo orientale (cfr. cap. 20, par. 3). Si parla così di "seconda influenza slava meridionale", per differenziarla dalla prima, che si riferisce all'epoca del principe Vladimir, quando lo slavo ecclesiastico fu importato nella Rus' di Kiev (cfr. cap. 13, par. 4).

Si osserva dunque da una parte un processo di uniformazione che tendeva a realizzare una norma comune all'intera Slavia ortodossa, dall'altra lo sviluppo delle parlate locali che si differenziavano sempre di più dallo slavo ecclesiastico

Lo standard dello slavo ecclesiastico

Parlate locali e bilinguismo

**TABELLA 4** Sviluppo cronologico delle lingue letterarie di area slava

Slavia ortodossa		Slavia latina	
Slavo ecclesiastico	Volgari	Latino	Volgari
Paleoslavo, Paleobulgaro		X sec.	
Redazione russa o slava orientale, redazione serba		XI-XII sec.	
		XIII-XIV sec.	
		XIV-XV sec.	
		XVI sec.	
		XVII sec.	
Uso culturale	Russo, serbo	XVIII sec.	
	Bulgaro	XIX sec.	
			Ceco, polacco
		Uso culturale	Slovacco

come pure tra di loro. Si affermò così un progressivo bilinguismo, tanto più evidente, quanto più maturava la loro separazione dallo slavo ecclesiastico.

Nei secoli seguenti si possono individuare alcuni interessanti sviluppi. Il primo, forse il più significativo, è quello segnato dall'influenza del polacco nella Rutenia, cioè all'incirca nei territori della Bielorussia e dell'Ucraina. Partendo dallo slavo ecclesiastico, su cui si modellava la lingua della cancelleria del granducato lituano (cfr. cap. 19, par. 9.3), sotto la spinta del volgare polacco, nel XVII secolo si sviluppò una nuova lingua che prese il nome di *prosta mova* ("lingua semplice"), o *ruska mova* (con una *s* sola perché viene dal nome Rus') (cfr. riquadro 186, p. 340).

In quell'epoca, parimenti, cominciò ad affermarsi un nuovo processo di standardizzazione dello slavo ecclesiastico, che fu fortemente influenzato dalla produzione libraria della Rutenia. A Ev'e, non lontano da Vilnius, fu stampata la prima grammatica dello slavo ecclesiastico composta nel 1619 da Meletij Smotryc'kyj (cfr. cap. 26, par. 7). La nuova redazione slava orientale, radicata in seguito a Mosca, dalla capitale russa riuscì a influenzare tutta l'area della Slavia ortodossa (cfr. tab. 4).

**1.4. Le funzioni dello slavo ecclesiastico e la creazione delle lingue nazionali** Lo sviluppo delle lingue letterarie volgari nella Slavia ortodossa fu molto più tardivo rispetto alla Slavia latina, perché la cultura ecclesiastica mantenne la sua esclusiva centralità almeno fino all'inizio del XVIII secolo. La nascita delle lingue letterarie volgari rappresentò un fenomeno che si sviluppò rapidamente nel corso del XVIII secolo, determinando la progressiva limitazione dello slavo ecclesiastico alla sfera del culto. Ogni lingua, a cominciare dal russo, si costruì orientandosi in modo diverso alla lingua parlata e maturando un proprio rapporto con lo slavo ecclesiastico. Ogni nazione scelse il suo percorso, e nel caso del serbo dovette tener conto dello sviluppo del croato, con codificazioni che si realizzarono assai tardivamente. Solo nel XIX secolo è stato codificato il bielorusso, mentre il macedone fu riconosciuto soltanto nella seconda metà del XX secolo.

Le lingue slave moderne sviluppatasi nel mondo ortodosso assunsero la loro forma standard quando ormai era tramontato l'influsso delle lingue classiche e avevano acquisito un ruolo trainante alcune lingue occidentali, in particolare il francese e il tedesco. Le nuove lingue slave adottarono così nuovi modelli e soprattutto diventarono portatrici dei valori della modernità occidentale, contrapponendosi in modo più o meno evidente allo slavo ecclesiastico, mediatore della tradizione. Le lingue letterarie volgari esprimevano, dunque, una cultura diversa, espressione di una spinta secolarizzatrice e tendenzialmente laica. La lingua di A. S. Puškin, ad esempio, guardò molto più al francese e alla cultura occidentale che allo slavo ecclesiastico e alla tradizione ortodossa, sebbene oggi alla luce delle nuove ricerche sia evidente che lo slavo ecclesiastico abbia avuto un'importanza non marginale nella sua opera. A

La *prosta*

La prima grammatica dello slavo ecclesiastico

Le lingue volgari nella Slavia ortodossa

L'influsso delle lingue occidentali

Riguardo alle lingue slave moderne sviluppatasi nell'ambito del mondo ortodosso si può fare riferimento ad alcuni classici che offrono un'ampia bibliografia. Per il periodo più antico lo sforzo maggiore è consistito nell'individuare all'interno dello slavo ecclesiastico delle diverse redazioni i caratteri delle lingue moderne. Facendo riferimento ai testi che più si allontanano dalla norma dello slavo ecclesiastico, si cerca così di ricostruire la fase più antica della lingua letteraria, parlando di antico serbo, antico russo, ma anche antico ucraino o antico bielorusso. Per il bulgaro si distingue anche fra antico bulgaro o paleobulgaro e medio bulgaro.

[MG]

*Bibliografia:* per la lingua bulgara cfr. K. Mirčev, *Istoričeska gramatika na bālgarskija ezik*, Sofija 1978<sup>3</sup>; per il croato e il serbo cfr. I. Popović, *Geschichte der serbokroatischen Sprache*, Wiesbaden 1965; per il russo cfr. L. Kasatkin, L. Krysin, V. Živov, *Il russo*, Firenze 1995 (cfr. anche riquadro 97); per il bielorusso cfr. A. I. Zuraŭski, *Historyja belaruskaj literaturnaj movy*, Minsk 1967; per l'ucraino cfr. Akademija Nauk URSS Instytut movoznavstva im. O. O. Potebni, *Istoriia ukrains'koj movy*, 4 voll., Kyiv 1978-1983. Per una trattazione ampia della formazione delle lingue letterarie slave moderne in relazione allo slavo ecclesiastico cfr. il classico saggio di N. I. Tolstoj (1988), ma soprattutto i volumi dedicati alla "questione della lingua" sotto la direzione di R. Picchio (cfr. riquadro 223, p. 389).

loro volta gli intellettuali del mondo slavo ortodosso balcanico si volsero non solo al mondo occidentale, ma anche verso la Russia, centro del mondo ortodosso, ma allo stesso tempo capitale di un impero russo che stava subendo un forte processo di modernizzazione. Si realizzò così un sensibile influsso del russo sulle lingue balcaniche.

Questi processi evidenziano, dunque, il rapporto complesso fra la nuova lingua letteraria e la lingua del culto che non solo avevano assunto funzioni diverse, come era avvenuto in Occidente, ma che veicolavano sostanzialmente culture diverse (cfr. riquadro 98; cap. 27, par. 4).

**1.5. La nascita di politiche linguistiche nazionali** In epoca contemporanea la storia delle lingue nazionali accomuna in un modo o nell'altro tutte le lingue europee nella ricerca del proprio standard e nell'aspirazione a conservarlo adottando criteri di purezza. Si imposero così processi che miravano a trasformare le lingue adattandole ai cambiamenti politici che si stavano realizzando nelle diverse aree. Nei Balcani si ebbe un forte processo di "deturchizzazione" delle lingue, con l'emarginazione dell'influenza del turco ottomano sedimentatasi nel corso dei secoli. In anni più recenti, dopo la disintegrazione della Jugoslavia di Tito, in Bosnia è invece avvenuto un recupero dei turchismi nel processo di riscoperta dell'identità islamica rispetto allo standard serbo-croato. Le singole lingue percorrono dunque strade diverse che riflettono la storia dei diversi Stati nazionali. Le trasformazioni che sono seguite al crollo dell'Unione Sovietica si sono riflesse anche nella difesa delle lingue nazionali e nell'organizzazione della loro diffusione. Si pensi, ad esempio, al programma di ucrainizzazione dell'Ucraina, inteso a riaffermare il primato di una lingua nazionale in un paese che, dopo il lungo processo di russificazione continuato in epoca sovietica, è ancora oggi sostanzialmente bilingue.

La ricerca  
dello standard  
e della purezza  
linguistica

Un caso particolare è costituito dal romeno, lingua neolatina ma che si è sviluppata all'interno della Slavia ortodossa. Nel secolare predominio dello slavo ecclesiastico nell'ambito culturale e religioso, le parlate romene subirono profondamente l'influenza dello slavo. Può apparire paradossale che paesi come la Valacchia e la Moldavia continuassero a usare per la liturgia una lingua straniera, lo slavo ecclesiastico, ma si trattava di difendere la propria identità religiosa e nazionale dall'ingerenza protestante (principalmente dalla Transilvania), che invece premeva per la traduzione in volgare romeno dei testi sacri. Il romeno iniziò, infatti, a essere scritto solo nel corso del XVI secolo e in alfabeto cirillico. Solo nel corso del XIX secolo iniziò un processo di "deslavizzazione" della lingua che prese a riferimento la lingua francese. Difficilmente, però, si può ricostruire la storia del romeno e della sua cultura prescindendo dall'alveo slavo in cui si è sviluppato.

## 2. La Slavia latina

**2.1. Il latino e il patrimonio della cultura classica e cristiana** Nella Slavia latina, che fin dal medioevo condivise la storia del mondo occidentale, si sviluppò un bilinguismo analogo a quello del mondo germanico. Dopo la conversione il latino, lingua del culto e della cultura scritta, si era affiancato alle parlate locali delle diverse nazioni slave che si andavano formando. Loro rappresentanze si potevano incontrare negli atenei più prestigiosi dell'Occidente, organizzate in gruppi di studenti e di professori. Il latino costituiva non soltanto il mezzo della comunicazione sovranazionale e culturale, ma consentiva di entrare direttamente in contatto con le fonti della cultura mediterranea, sia del mondo classico sia della letteratura cristiana. Le limitazioni erano dovute soprattutto alla scarsa diffusione nel medioevo della cultura scritta, che avveniva in forma manoscritta, mentre la censura ecclesiastica colpiva in modi diversi le opere del mondo classico o della letteratura cristiana in contrasto con il dogma o la morale. Nel medioevo la cultura latina rimaneva in ogni caso appannaggio di una ristretta cerchia di monaci e chierici che in ambito slavo seppero produrre opere originali<sup>1</sup>.

Solo nel corso del XIII-XIV secolo nella Slavia latina iniziarono a svilupparsi le letterature in vernacolo, a cominciare dalla Boemia, che era più a stretto contatto con il mondo germanico.

1. Sulla letteratura medievale latina si possono consultare le tradizionali storie delle letterature: Karičić (1998) (letteratura croata); J. Nechutová, *Latinská literatura českého středověku do roku 1400*, Praha 2000; T. Michałowska, *Średniowiecze*, Warszawa 1995 (letteratura polacca). Sul latino medievale in Boemia cfr. il *Latinitatis mediae aevi lexicon Bohemorum*, Praha 1977 (fino al vol. XX). Mentre per la Polonia è disponibile M. Plezia (a cura di), *Lexicon mediae et infimae latinitatis Polonorum*, Kraków 1953- (fino al vol. VIII). Per l'area ungherese A. Bartal (a cura di), *Glossarium mediae et infimae Latinitatis regni Hungariae*, Lipsiae 1901.

Alle origini  
delle letterature  
vernacole slave

L'uso del volgare  
scritto nelle città  
e nelle corti

**2.2. La nascita delle letterature in vernacolo** All'inizio l'uso del volgare era assai limitato e per lo più usato con finalità catechetiche e didattiche in ambito ecclesiastico. Nonostante la lingua del culto fosse il latino, era indispensabile ricorrere al vernacolo per spiegare il messaggio cristiano con la predicazione. All'inizio si trattava di istruzioni molto elementari, ma successivamente, quando si diffusero gli ordini mendicanti, francescani e domenicani, soprattutto negli ambienti urbani, i sermoni si fecero più complessi e articolati, prendendo a modello i testi latini. Si cominciarono allora a mettere per iscritto alcuni discorsi, che potevano essere letti o da cui si poteva trarre spunto per elaborarne dei nuovi. Allo stesso tempo si composero dei canti religiosi in lingua volgare, per favorire la devozione popolare. Nelle cronache polacche si ricorda, ad esempio, che nel 1410 l'esercito polacco-lituano sconfisse i cavalieri teutonici nella battaglia di Grunwald-Tannenberg, intonando il canto della *Bogurodzica* (cfr. cap. 21, par. 7.2). Le prime trascrizioni di questi testi, che risalgono anche a periodi successivi alla loro composizione, rappresentarono l'inizio di un volgare letterario che sviluppava soprattutto il linguaggio religioso e teologico sul modello del latino (cfr. riquadro 99).

Nel frattempo si stava formando nelle città un ambiente diverso, che progressivamente andò a costituire il primo nucleo della società civile, orientato in primo luogo, per ragioni pratiche, all'uso del volgare. Nell'esercizio del diritto e della giurisprudenza dominava indiscutibilmente la lingua latina, ma quando si dovevano far conoscere gli atti amministrativi o raccogliere testimonianze si ricorreva inevitabilmente al volgare. Nella pratica della giurisprudenza si cominciò così a usare il volgare, sviluppando un linguaggio giuridico che si modellava sul latino.

Nell'ambito delle corti, inoltre, si sviluppò una vera e propria letteratura in volgare, contrassegnata da un elevato valore estetico. Nacquero così i diversi generi letterari della poesia epica e della lirica cortese, che, provenienti

#### RIQUADRO 99 I primi documenti nei vernacoli slavi

Al XII secolo risalgono i primi canti religiosi in lingua ceca, che forse conservano echi del passato paleoslavo, come il canto *Hospodine, pomyluj ny* (*Kyrie eleison*) o quello in onore di san Venceslao, che resistettero al processo di latinizzazione in ambito culturale. In seguito le composizioni poetiche si fanno più raffinate come testimoniano il *Canto di Ostrov* (fine XIII secolo), la *Pregghiera di Kunhuta* (inizio XIV secolo), scritta per la figlia di Ottokar II, e le glosse boeme all'*Omiliario di Opatovice* (XIII secolo). [MG]

*Bibliografia:* sulla letteratura medievale ceca e polacca, cfr. le storie delle letterature nazionali, e in particolare, per un primo approccio, M. Hashemi-Kopecka, *Le culture letterarie ceche*, in Capaldo (2006, pp. 631-68), T. Michalowska, *Średniowiecze*, Warszawa 1995 (cfr. anche in italiano, Id. *Modelli e caratteri originali della letteratura polacca antica*, in Capaldo, 2006, pp. 569-629). Per un approccio comparativo fra le pratiche scritte in Boemia, Polonia e Ungheria, cfr. A. Adamska, M. Mostert, *The Development of Literate Mentalities in East-Central Europe*, Turnhout 2004.

#### RIQUADRO 100 La produzione libraria croato-glagolitica

Soltanto nel XII-XIII secolo, pur con grande difficoltà, si consolidò in un'area limitata una tradizione libraria in croato-glagolitico che continuò a essere usata quasi esclusivamente nell'ambito del culto e della letteratura religiosa. Questa lingua, con la sua letteratura, prendendo a modello il latino, e non più il greco, si conservò grazie alla pia bugia secondo cui il suo inventore sarebbe stato san Girolamo (347-419/420), il traduttore della Bibbia in latino, che era originario della Dalmazia, ma era vissuto diversi secoli prima che in Dalmazia arrivassero gli slavi. [MG]

*Bibliografia:* J. L. Tandarić, *Hrvatsko-glagoljska liturgijska književnost. Rasprave i prinosi*, Zagreb 1993; Hercigonja (2006).

dall'ambiente bretone e provenzale, giunsero nella Slavia latina attraverso la mediazione del mondo francofono e germanico.

Nell'Europa settentrionale e centrale, alle cui sorti era legata la Slavia latina, il processo di standardizzazione del volgare in funzione di lingua letteraria si realizzò principalmente con la traduzione della Bibbia sulla spinta del rinnovamento religioso che coinvolse i ceti nobiliari e mercantili dell'Occidente alla fine del medioevo. Le traduzioni in volgare del testo biblico contribuirono decisamente ad arricchire la lingua letteraria di una varietà di registri di stile elevato: dallo storico e narrativo al profetico e discorsivo, fino a quello sapienziale. Ciò valse in primo luogo per la Boemia e la Polonia, a cui seguirono le versioni delle Sacre Scritture in croato e in sloveno. Nell'ambito croato-glagolitico, pur in un'area assai limitata, si conservò la lingua cirillo-metodiana, che ha mantenuto fin quasi ai giorni nostri il suo ruolo innovativo in contraddizione con la dominante tradizione latina del mondo occidentale (cfr. riquadro 100).

**2.3. La questione della lingua letteraria** Il processo di formazione delle nuove lingue letterarie presentava i medesimi problemi che furono teorizzati nell'Italia del Cinquecento. Nel corso del XVI secolo si svolse nel nostro paese un acceso dibattito sulla lingua che vide protagonisti soprattutto Bembo e Trissino, che finì con il privilegiare la parlata fiorentina e che individuò nei tre grandi scrittori fiorentini – Dante, Petrarca e Boccaccio – il modello di riferimento della lingua italiana.

Nei diversi paesi della Slavia latina non si ebbe un dibattito così approfondito, ma si pose concretamente la scelta della parlata locale cui la lingua letteraria doveva far riferimento, che si risolse privilegiando un'area particolare, un momento storico specifico, l'ambiente di una corte o persino certe pratiche traduttorie. In queste vicende giocarono un ruolo di fondamentale importanza prima Praga e poi Cracovia. Le lingue letterarie si svilupparono sempre guardando al latino, che non solo manifestò una lunga

Il proc  
di stan  
del vol

Svilup  
letter  
e pol

il modello linguistico di riferimento. Per lungo tempo la scelta della lingua è dipesa dalla funzione dello scritto e più specificamente dal genere letterario: per scrivere un trattato di teologia o di filosofia si ricorreva generalmente al latino, mentre una pièce teatrale poteva essere redatta nella lingua volgare. Il teatro, in particolare, inizialmente legato alla tradizione liturgica, favorì lo sviluppo della cultura vernacola, aprendosi progressivamente alla tradizione popolare.

La competizione fra lingue volgari e latino

La lingua volgare e la lingua latina entrarono in una sorta di competizione all'epoca del rinascimento e della riforma. Se da una parte, infatti, l'umanesimo aveva favorito la rinascita della letteratura latina, a cui contribuì la Slavia latina con fortunate opere originali, dall'altra la riforma promosse lo sviluppo delle lingue letterarie volgari, soprattutto allo scopo di diffondere la Bibbia al di là degli ambienti ecclesiastici e nobiliari. Contemporaneamente si cominciarono a elaborare i primi lessici plurilingui, costruiti sulla base del latino (cfr. cap. 26, par. 7; riquadro 189, p. 342).

Il controllo sullo sviluppo della lingua letteraria

È impossibile ricostruire la fisionomia dei volgari letterari se si prescinde da questo stretto rapporto con la lingua latina, che si manifesta in ambito grammaticale, sintattico e lessicale. Solo con il tempo si pose la necessità di esercitare sullo sviluppo della lingua un controllo, che evidenziava un rapporto molto stretto nell'uso del volgare fra società e politica. Nel mondo occidentale determinate istituzioni come l'Accademia della Crusca oppure l'Académie française, che svolgono ancora oggi un ruolo fondamentale, nacquero all'interno di un disegno politico e sociale di salvaguardia della lingua nazionale. Lo stesso accadde nel mondo slavo a partire dal XVIII secolo (cfr. tab. 4, p. 218).

Bilinguismo occidentale

**2.4. Il rapporto vernacolo-latino: due lingue, una cultura** Nel mondo slavo all'epoca dell'umanesimo e del rinascimento il vernacolo e il latino, pur entrando in concorrenza, continuarono a svilupparsi in ambiti più o meno distinti e definiti. Di fatto fu solo con il XVIII secolo che il latino cominciò a cedere ampi spazi alle lingue volgari, sull'esempio della Francia del re Sole, dove il francese cominciò a sostituire il latino. Nella Slavia di cultura latina, dunque, come nel resto dell'Occidente, convissero a lungo due lingue, con un bilinguismo che caratterizzava soprattutto il ceto intellettuale, ma a differenza della Slavia ortodossa queste lingue convivevano all'interno di un medesimo orizzonte culturale.

Lingue volgari e costruzione dell'identità nazionale

In seguito si imposero le lingue nazionali, che raggiunsero o perfezionarono il proprio standard nel corso del XIX secolo, subendo processi di codificazione che rispecchiavano gli orientamenti culturali di popoli che, non possedendo una propria organizzazione statale, vedevano nella lingua e nella sua letteratura un fattore fondamentale per la costruzione della propria identità. Intorno alla metà del XIX secolo, ad esempio, L. Štúr (1815-1856) ebbe un ruolo fondamentale nella creazione di una lingua slovacca autonoma dalla

#### RIQUADRO 101 Tommaseo e l'appello ai croati

Scrittore, pubblicista e lessicografo italiano di origine dalmata, Niccolò Tommaseo (1802-1874), uno dei protagonisti del risorgimento italiano, era profondamente legato al mondo slavo, in particolare croato e serbo. Conoscitore della loro lingua e cultura, si adoperò per farle meglio conoscere in Italia. Nel 1840 scrisse un appello *Àgli Slavi* (1840), in cui auspicava che i popoli slavi si ribellassero agli imperi che li dominavano, fossero gli Asburgo o i Romanov, affermando l'unità linguistica e culturale degli slavi e la sua fiducia nelle strutture ecclesiastiche e familiari delle loro popolazioni. In particolare si appellava ai croati perché "distedeschizzassero" la loro lingua. [MG]

*Bibliografia:* N. Tommaseo, *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e i popoli slavi*, a cura di R. Ciampini, Firenze 1943; J. Pirjevec, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia 1977.

#### RIQUADRO 102 Le lingue slave moderne 2

Riguardo alle lingue slave moderne sviluppatasi nel mondo occidentale, si può fare riferimento ad alcuni classici sulle singole lingue che offrono un'ampia bibliografia. Non sempre, tuttavia, i rapporti fra le diverse lingue appaiono ben delineati. Per il ceco e lo slovacco cfr. A. Dostál, *Nástin dějin českého a slovenského jazyka*, Praha 1954; per il polacco Z. Klemensiewicz, *Historia języka polskiego*, 2 voll., Warszawa 1955; per il croato M. Moguš, *Povijest hrvatskoga književnoga jezika*, Zagreb 1995; per lo sloveno F. Ramovš, *Kratka zgodovina slovenskega jezika*, Ljubljana 1936. [MG]

lingue slave dell'area dell'impero asburgico mostrarono una forte tendenza alla degermanizzazione, come già aveva invocato N. Tommaseo nel suo appello ai croati (cfr. riquadri 101 e 102).

### 3. L'eredità culturale delle due Slavie in epoca contemporanea

Questo breve panorama mostra quanto difficilmente si possano ricostruire le storie culturali dei diversi paesi slavi prescindendo da un passato che affonda le sue radici nel lontano medioevo. Può sembrar strano che determinate categorie di carattere religioso e culturale conservino la loro validità ancora oggi, quando il confine fra le religioni appare molto più sfumato che in passato, e soprattutto il loro peso sociale si è fortemente ridimensionato. Tuttavia anche se nell'Europa contemporanea si è sviluppato un processo di secolarizzazione che ha radici più o meno profonde, le fedi religiose continuano a rappresentare un importante elemento identitario.

Allo stesso tempo si potrebbe credere che dal XVIII secolo non abbia più senso parlare di paradigma aristotelico e di paradigma platonico, dal momento che a partire dall'illuminismo si è sviluppata una cultura comune, che si è estesa a tutta l'Europa, diffondendosi mediante il francese attraverso le corti europee da Lisbona a San Pietroburgo e che ha veicolato una cultura assai distante dalla metafisica classica. Il XIX secolo, il secolo del romanticismo e

Continuazione e influenze di categorie e orientamenti culturali

strati più elevati, promuovendo la rinascita delle nazioni. Rimane, tuttavia, difficile negare che certe categorie e alcuni orientamenti culturali, anche se in forme assai diverse o latenti, abbiano continuato a influenzare l'Europa e in particolare il mondo slavo, determinandone la storia culturale.

Nonostante l'Oriente e l'Occidente europeo condividano le medesime radici culturali, la loro separazione ha introdotto una divisione interna al mondo slavo, generando due diverse visioni culturali che, spesso loro malgrado, devono convivere. Su questa base, qualsiasi forma di colonizzazione o egemonia dall'una o dall'altra parte è destinata a produrre, come a più riprese ha dimostrato la storia, una spaccatura ancora più profonda.

GLI STATI MEDIEVALI SLAVI:  
LA SLAVIA ORTODOSSA  
(XI-XV secolo)

#### RIQUADRO 113 La testimonianza russa della conquista di Costantinopoli

La conquista crociata della città imperiale, meta di viaggi e di pellegrinaggi dalla Rus', ebbe una vasta eco anche nel mondo slavo orientale. Ce lo testimonia il *Libro Pellegrino* di Antonij (Dobrynja Jadrejkovič), divenuto in seguito vescovo della città di Novgorod. La sua testimonianza rappresenta l'ultima e preziosa voce prima del saccheggio crociato, che disperse le numerose reliquie e gli arredi sacri custoditi a Costantinopoli, per tutto l'Occidente, in particolare a Venezia (cfr. ad es. la Pala d'oro di San Marco) e a Parigi. Nella capitale francese il re Luigi IX (1214-1270) fece costruire la Sainte-Chapelle per conservarvi le reliquie costantinopolitane. [MG]

*Bibliografia:* M. Garzaniti, *Il pellegrinaggio nel mondo bizantino-slavo*, in A. Barbero, S. Piano (a cura di), *La bisaccia del pellegrino: fra evocazione e memoria. Il pellegrinaggio sostitutivo ai luoghi santi nel mondo antico e nelle grandi religioni viventi*, Ponzano Monferrato (AL) 2010, pp. 249-56.

#### RIQUADRO 114 Sava di Serbia

Primo arcivescovo della Chiesa serba, Sava, al secolo Rastko, è una delle più eminenti figure del medioevo nei Balcani. Figlio dello *župan* di Rascia (Raška), Stefano Nemanja (1113-1199), Rastko (1174 ca.-1236), intorno al 1192 abbandonò la casa paterna e si recò sul monte Athos, stabilendosi nel monastero di San Pantaleone. Nonostante la resistenza della famiglia divenne monaco, prendendo il nome di Sava (Saba). Nel 1196 il padre abdicò al trono in favore del secondogenito Stefano e divenne monaco con il nome di Simeone, raggiungendo anch'egli il monte Athos. Nel 1198 Sava e Simeone, insieme ai compagni, si trasferirono nel monastero di Hilandar (cfr. riquadro 106, p. 233). Per questa comunità monastica lo stesso Sava scrisse una regola, il *Tipikon* di Hilandar, in slavo ecclesiastico. Dopo la morte del padre (1199), Sava, divenuto archimandrita, si adoperò per la canonizzazione e la diffusione del culto del padre. Dopo la creazione dell'impero latino d'Oriente, abbandonò il monte Athos (1206-1207), stabilendosi nel monastero di Studenica in Serbia, di cui divenne igumeno. Il principato serbo intanto aspirava al riconoscimento della propria entità statale e all'autonomia ecclesiastica. Dal punto di vista ecclesiastico gran parte della Serbia dipendeva dall'arcivescovato di Ocrida (se si esclude la giurisdizione latina di Antivari). Sava, ritornato per breve tempo sul monte Athos, si recò nel 1219 a Nicea in Asia Minore e fu consacrato dal patriarca Manuele arcivescovo di Serbia, sancendo *de facto* l'autocefalia della Chiesa serba. Ritornato in patria, si stabilì a Žica e si impegnò alacremente alla costituzione della Chiesa serba, istituendo nuove diocesi, convocando un'assemblea del clero, opponendosi alla diffusione dell'eresia bogomila e alla sopravvivenza delle tradizioni pagane. Dopo la morte del re Stefano (1228), nel 1229 Sava partì per un pellegrinaggio in Palestina, di ritorno passò per Nicea e fece tappa successivamente sul monte Athos e a Tessalonica. In patria Sava, sulla base del *Typikon* gerosolimitano, introdusse significative riforme nella vita liturgica della Chiesa serba. Nel 1233 Sava rinunciò alla sua dignità di primate della Chiesa serba, designando suo successore Arsenio, e intraprese un ultimo nuovo viaggio in Oriente, visitando Gerusalemme e il Sinai, Alessandria d'Egitto e la Tebaide. Dopo una breve tappa a Costantinopoli, Sava giunse già gravemente malato a Tărnovo e morì (1235). Sepolto nella chiesa dei Quaranta martiri della capitale bulgara, due anni dopo le sue reliquie vennero solennemente trasportate dal re Stefano Vladislav in Serbia nel monastero di Mileševo, da cui nel 1594 furono sottratte e bruciate dai turchi. La sua canonizzazione avvenne probabilmente fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, e il suo culto, largamente diffuso non solo in Serbia, in cui è il santo più popolare, ma anche in genere nella Slavia ortodossa, ha lasciato ampie tracce sia nelle arti figurative sia nel folclore. Le principali fonti per la ricostruzione della biografia di Sava sono la *Vita*, scritta dal suo discepolo Domenziano, qualche anno dopo la sua morte, e la *Vita*, scritta da Teodosio di Hilandar, che dipende in buona parte dalla prima. [MG]

*Bibliografia:* D. Obolensky, *Ritratti dal mondo bizantino*, Milano 1999, pp. 135-92.

Stefano "Primo Coronato" (1176-1228), primo regnante della dinastia dei Nemanja, che aveva sposato la figlia del doge Enrico Dandolo, salì al trono con la corona inviata dal papa Onorio III (1217). Sotto il suo regno furono unificate le regioni della Dioclea, della Rascia (l'odierno Kosovo) e dell'Hum (l'attuale Erzegovina). Il fratello di Stefano, Rastko, noto con il nome monastico di Sava, invece, divenne il primo arcivescovo della Chiesa serba ricevendo la consecrazione per mano del patriarca ortodosso, a Nicea, e si prodigò perché il fratello stringesse solide relazioni con l'impero di Nicea (cfr. riquadro 114). A quest'epoca risale la costruzione delle prime chiese e dei primi monasteri in muratura, che univano le tecniche occidentali con le forme tradizionali dell'architettura bizantina (cfr. riquadro 115).

Le nuove potenze balcaniche strinsero rapporti con l'impero latino d'Oriente. Kalojan (†1207), insediato sul trono di Tarnovo, fu riconosciuto re (1206) dai nuovi regnanti occidentali, anche se sul piano politico la struttura interna del suo Stato, con la presenza di un imperatore e di un patriarca, mirava a rinnovare i fasti dell'impero di Simeone, costruito sul modello di Bisanzio. La

Espansione  
del secondo  
impero bulgaro

#### RIQUADRO 115 Il monastero di Studenica

Situato nella Serbia centrale, nei pressi dell'omonimo fiume, nella valle dell'Ibar, il monastero di Studenica è uno dei più importanti luoghi di culto serbi. Fu fondato da Stefano Nemanja, probabilmente nel periodo 1183-1190, dopo l'allargamento dei confini dello Stato di Rascia. La costruzione della grande chiesa dedicata alla Madre di Dio Evergetis, il mausoleo della famiglia dei Nemanidi, fu continuata dai figli di Nemanja, Stefano "Primo Coronato" e Vukan, mentre l'organizzazione del monastero fu messa a punto da Sava quando era ancora archimandrita. Con l'ascesa al trono nel 1197, Stefano assunse l'impegno di completare i lavori della chiesa della Madre di Dio. È invece possibile che l'edificio sia stato finito da Vukan che regnò sulla Rascia tra il 1202 e il 1204 (1205); sappiamo comunque, sulla base della scritta nel tamburo della cupola, che nel 1208 (1209) esso fu affrescato. Negli anni trenta del XIII secolo, alla chiesa della Madre di Dio fu aggiunto un atrio da parte del re Radoslav, il quarto fondatore di Studenica. Tutti i membri della dinastia dei Nemanidi ebbero cura del monastero che fu uno dei più importanti nella Serbia medievale. [AF]

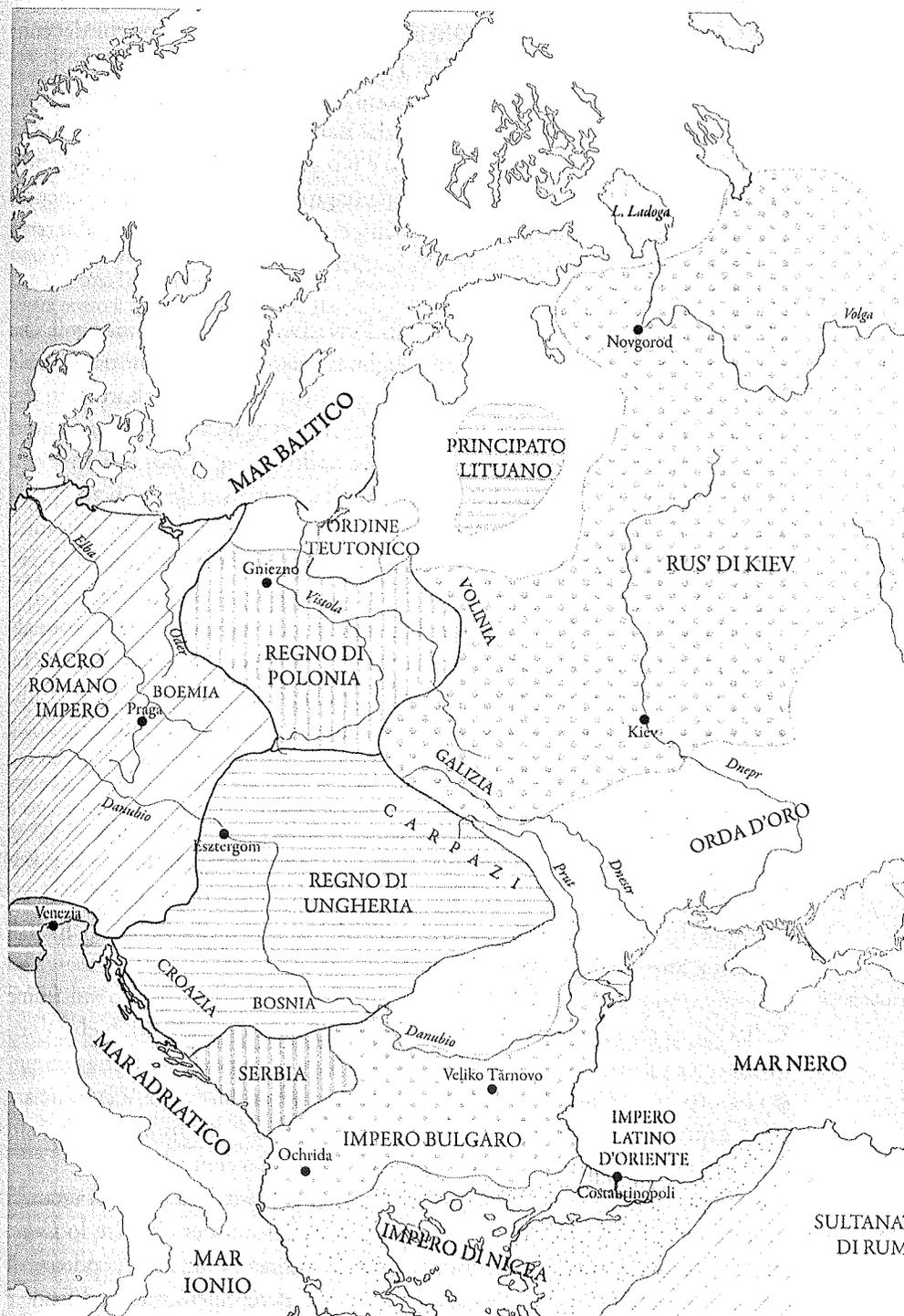
Bibliografia: G. Babić, V. Korać, S. Ćirković, *Le monastère de Studenica*, Belgrade 1986.

#### RIQUADRO 116 Paleologi e slavi

Nel 1261 Michele VIII Paleologo, imperatore a Nicea, riconquistò la capitale Costantinopoli, che in seguito alla quarta crociata (1204) era divenuta sede dell'impero latino d'Oriente. Da quel momento si instaurò nuovamente il dominio bizantino su un impero che ormai comprendeva solo pochi territori in Tracia e in Peloponneso. La politica dei Paleologi fino alla caduta dell'impero (1453) fu tesa a conservare i domini imperiali attraverso un'intensa azione diplomatica, sia cercando il sostegno delle potenze occidentali sia intessendo legami con le potenze balcaniche, anche per via di unioni dinastiche. L'ultima discendente, Sofia, sposò il gran principe russo Ivan III (1472, cfr. cap. 25, par. 3). [AC]

Bibliografia: Kazhdan (1991, s.v.); I. Djurić, *Il crepuscolo di Bisanzio. 1392-1448*, Roma 2001; É. Patlagean, *L'impero d'oriente in Id. La Medioevità greca*, Bari 2000, pp. 204-221.

FIGURA 6 Europa centrale e orientale, 1250 ca.



## Umanesimo e rinascimento al di là dell'Adriatico

Nell'interpretazione storiografica l'evo moderno inizia per l'Occidente europeo con la diffusione dell'umanesimo e del rinascimento, e l'affermazione di una concezione dell'uomo e della natura che rappresenta una rivoluzione copernicana rispetto al medioevo. A questo processo di trasformazione culturale partecipò attivamente non solo il mondo latino-germanico, ma anche la Slavia latina. La diffusione dell'umanesimo e del rinascimento, che ebbe i suoi inizi nella penisola italiana, coinvolse gli slavi a cominciare dalle popolazioni dell'altra riva dell'Adriatico, nelle città in cui vivevano frammiste, e oramai maggioritarie, con le popolazioni romanze o di origine italiana. Per comprendere meglio le profonde trasformazioni prodotte qui dall'umanesimo e dal rinascimento dobbiamo risalire all'epoca più antica, tratteggiando brevemente le principali linee di sviluppo storico-culturale dell'area costiera orientale che si consolidarono nel corso dei secoli.

### 1. L'area istriana e dalmatica dal medioevo all'epoca moderna

**1.1. L'alto medioevo (vi-xi secolo)** L'altra riva dell'Adriatico ha condiviso per secoli la storia culturale della nostra penisola e ha rappresentato il naturale contesto del suo primo incontro con la civiltà slava.

Al tempo dell'impero romano le antiche province della Liburnia e della Dalmazia, con le loro popolazioni di stirpe illirica, erano state profondamente latinizzate e rappresentavano un'area importante di contatto fra mondo latino e greco. L'arrivo degli slavi provocò significativi spostamenti di popolazioni verso la costa consentendo loro di colonizzare ampi territori a cominciare dalle aree interne fino al contado delle città che si affacciavano sul mare. Già a partire dall'alto medioevo gli slavi penetrarono nelle comunità cittadine, in cui continuava a prevalere la popolazione romano-illirica che aveva creato lungo il mar Adriatico una rete di città in collegamento fra loro, mantenendo saldi legami con l'altra riva del medesimo bacino. Si realizzò così una convivenza più o meno pacifica fra le popolazioni locali e le popolazioni slave, che si erano stabilite nelle campagne. Negli atti pubblici si conservava la lingua latina, mentre nelle piazze cittadine si usava il volgare romanzo.

Gli slavi  
e le popolazioni  
romano-illiriche

L'influenza  
del regno croato  
in Dalmazia

Mentre la confinante Istria entrava nell'orbita del Sacro romano impero, la Dalmazia diventava una provincia bizantina (tema), mantenendo attraverso il mare i collegamenti con la capitale dell'impero che si impegnava a difendere le città costiere dalle incursioni degli arabi e dei pirati slavi, annidati alle foci della Neretva. Intanto, per iniziativa del patriarcato di Aquileia e della sede romana, si rinsaldava il cristianesimo di tradizione latina, che aveva il suo centro principale nella città di Spalato. Dall'entroterra, sotto la guida di Trpimir (†864 ca.), il regno croato estendeva la sua influenza sulla costa. Facendo leva sulle popolazioni slave insediate in Dalmazia, i sovrani croati miravano a controllare la riva orientale dell'Adriatico, a cominciare da Zara (Zadar). Dopo la conversione al cristianesimo la dinastia regnante protesse la Chiesa promuovendo inizialmente l'uso dello slavo nella liturgia, e favorì la diffusione del monachesimo benedettino (cfr. cap. 13, par. 3).

Al crocevia  
degli interessi  
veneziani  
e ungheresi

**1.2. Il basso medioevo (xi-xv secolo)** Nel basso medioevo, soprattutto per l'energica azione del doge Pietro II Orseolo (†1009), assunse una posizione dominante la città di Venezia, che diventò il principale centro politico ed economico del bacino adriatico. L'espansione della repubblica marinara incontrò però la resistenza delle città costiere, che, eredi degli antichi municipi romani, desideravano conservare le antiche tradizioni di autonomia e, seguendo l'organizzazione sociale dei comuni, lottarono per le proprie libertà anche con il sostegno della popolazione slava. In loro soccorso venne il regno croato, che dopo la fine della dinastia croata di Trpimir si era unito al regno d'Ungheria (1102; cfr. cap. 21, par. 4.3). Le città dell'Adriatico e le aristocrazie locali cercarono di trovare un equilibrio fra il regno d'Ungheria e la repubblica veneziana, cui alla fine dovettero cedere. Fra le prime a cadere vi fu Zara (1202), conquistata dai crociati prima che si volgessero a Costantinopoli (1204) (cfr. riquadro 158).

La tradizione  
glagolitica  
in Dalmazia

Nell'area del Quarnaro (Kvarner) e nell'isola di Veglia (Krk) mantennero a lungo il potere i conti di Frangipane (Frankopan), sotto la cui protezione si conservava la tradizione del glagolitico, difesa soprattutto dagli ordini religiosi. All'epoca risale il *Codice di Vinodol* (Novi, 1288), elaborato da alcuni comuni dalmati, che rappresenta il più antico codice di diritto croato scritto in caratteri glagolitici.

Venezia,  
il suo ruolo  
culturale,  
la sua lingua

Nonostante la resistenza dei regnanti ungheresi, che conquistarono una posizione dominante in Dalmazia nella seconda metà del XIV secolo, il bacino adriatico si trasformò progressivamente nel "golfo di Venezia", come a lungo lo definirono le carte marittime. Le flotte della repubblica marinara partivano dall'Adriatico per controllare le rotte del Mediterraneo orientale, in concorrenza con la rivale Genova. Anche se città come Ragusa (Dubrovnik) conquistarono una propria autonomia con una rapida ascesa economica (cfr. riquadro 159, p. 292), il mar Adriatico entrò definitivamente sotto il controllo della grande potenza marinara, attraendo nella sua orbita le città dell'Adriatico orientale.

#### RIQUADRO 158 Venezia e gli slavi

Il rapporto fra Venezia e le popolazioni slave è stato costante fin dai primi secoli del medioevo, considerata soprattutto la contiguità dei territori veneziani con quelli slavi balcanici. Già agli albori dell'anno 1000, quando Venezia cominciava la sua espansione nel mar Adriatico, il doge Pietro II Orseolo, dopo aver guidato la flotta contro i pirati narentani che con le loro incursioni devastavano le coste adriatiche, ricevette la sottomissione delle città costiere istriane e dalmate e il riconoscimento del titolo di *Dux Venetiae et Dalmatiae* da parte dell'imperatore bizantino. Da quel momento l'Istria e la Dalmazia rimasero sotto il controllo veneziano per circa quattrocento anni, nonostante gli attacchi dei normanni nel XII secolo e vari tentativi di Bisanzio di riappropriarsi di quei territori. In seguito alla quarta crociata e allo smembramento dell'impero bizantino, anche Ragusa cadde sotto l'influenza veneziana, conservando però una forte autonomia. Nel corso del XIV-XV secolo i territori costieri dalmati e croati furono spesso contesi alla Repubblica di Venezia prima dal regno d'Ungheria e poi dall'impero ottomano, tuttavia la Serenissima riuscì sempre a mantenere il controllo su quelle terre con l'esclusione di Ragusa fino alla sua caduta nel 1797. [AC]

*Bibliografia:* L. Wolff, *Venezia e gli slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'illuminismo*, Venezia 2006; F. C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1983; C. Diehl, *La Repubblica di Venezia*, Roma 2004.

Nel XV secolo Venezia e la vicina Padova, con la sua famosa università, divenute importanti centri dell'umanesimo e del rinascimento, contribuirono al rinnovamento della cultura classica e della lingua latina, ma anche all'affermazione del volgare veneziano, che nell'Adriatico orientale cominciò a prendere il sopravvento sulle parlate volgari locali, soprattutto in ambito mercantile. Nel frattempo nelle città della costa orientale, con la presenza sempre più diffusa di popolazioni di origine slava fra i ceti popolari, l'uso delle parlate croate si imponeva ormai nelle piazze cittadine.

**1.3. Sviluppi storici successivi** Il bacino adriatico nel suo complesso attraversò a partire dal XVI secolo una crisi profonda. Dal Trecento i turchi ottomani si erano attestati nei Balcani e ne avevano conquistato l'entroterra, e dopo la presa di Costantinopoli (1453), premevano sulla riva orientale dell'Adriatico nonostante le resistenze di Venezia e del regno ungherese. Dopo la battaglia di Krbava (1493), che vide la distruzione dell'esercito croato, si giunse alla disfatta di Mohács (1526), in cui morì il re d'Ungheria e di Boemia, Luigi II Jagellone. L'impero ottomano estese la sua influenza all'Ungheria meridionale, minacciando direttamente la Dalmazia. Il territorio magiaro fu diviso fra Giovanni Szapolyai (o Zápolya, 1487-1540), che si riconobbe vassallo del sultano, e gli Asburgo, che, ereditati i diritti degli Jagelloni su Ungheria e Boemia con la morte di Luigi, cominciarono a guidare insieme a Venezia la resistenza del mondo occidentale nei confronti dell'avanzata ottomana. In seguito a questo nuovo assetto va detto, tuttavia, che pur dominando dal XVI secolo alcune porzioni della costa adriatica, la Sublime Porta non volle mai assumere direttamente il ruolo di potenza commerciale e marinara. Ragusa ebbe così l'opportunità di trasformarsi in un porto franco, direttamente

L'espansione  
ottomana  
e l'ascesa  
(Dubrovnik)

Fondata nella prima metà del VII secolo (614 ca.) dagli abitanti della vicina Epidaurò (Cavtat, o Ragusavecchia), che vi trovarono riparo dalle incursioni avaro-slave, Ragusa (Dubrovnik, nome derivato da *dùbrava*, "bosco di querce") è diventata una delle città più importanti del tema bizantino di Dalmazia. Nel corso dei secoli, la fortunata collocazione geografica della città e il carattere ibrido – dalmatico-romanzo e slavo – della sua popolazione ne fecero uno dei principali centri commerciali dell'Adriatico. Se si eccettua la dominazione veneziana tra il 1205 e il 1358, la "quinta repubblica marinara", chiamata Repubblica di San Biagio (cr-ser. *Blaž* o *Vlaho*) dal nome del suo protettore, riuscì a mantenere la sua autonomia, anche se a partire dal 1458 dovette pagare un gravoso tributo al sultano. Sotto la guida di un senato, dominato dalle più importanti famiglie di mercanti, la città costruì un'ampia rete di traffici, sviluppando saldi legami con la penisola italiana. Funestata da un terribile terremoto (1667), da cui a stento si riprese, come Venezia, Ragusa conservò la propria indipendenza fino alla conquista napoleonica (1808).

[AA]

*Bibliografia:* R. Harris, *Dubrovnik: A History*, London-Beirut 2006; P. Pinelli (a cura di), *Firenze e Dubrovnik all'epoca di Marino Darsa (1508-1567)*, Atti della Giornata di studi (Firenze, 31 gennaio 2009), Firenze 2010; S. Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Roma 2004.

in contatto con l'entroterra ottomano. Conservando a prezzo di un pesante tributo la propria indipendenza, la città, con la sua posizione neutrale, continuò a giocare un ruolo strategico nell'intera area mediterranea sviluppando rapporti politici ed economici con gli ottomani (cfr. riquadro 159).

I conflitti della repubblica veneta e dell'impero asburgico con la Sublime Porta determinarono, tuttavia, la decadenza dell'intera area adriatica e il tramonto definitivo della Serenissima trascinò con sé anche le città della riva orientale dell'Adriatico, contribuendo al processo di spostamento dell'asse economico e politico dal Mediterraneo orientale all'Atlantico (cfr. cap. 26, par. 3).

## 2. La rinascita degli *studia humanitatis* nell'area adriatica

Fra il XV e il XVI secolo, la riva orientale dell'Adriatico, nonostante l'avanzata ottomana nei Balcani, godeva ancora di una notevole prosperità economica e di condizioni che le consentirono di partecipare attivamente alla rinascita degli studi umanistici sviluppatasi nella penisola italiana<sup>1</sup>. In Dalmazia gli *studia humanitatis* si affermarono ben presto nelle città, nelle scuole episcopali e nei monasteri benedettini. L'influenza dell'umanesimo raggiunse dalle rive dell'Adriatico la più lontana corte di Buda, ai tempi del re Mattia Corvino (cfr. cap. 24, par. 3), in un'effimera ma splendida stagione, prima che si intensificasse la pressione dell'impero ottomano e i turchi ottenessero il controllo di gran parte del territorio ungherese (cfr. cap. 26, par. 3).

1. Cfr. S. Graciotti (a cura di), *Il libro nel bacino dell'Adriatico*, Firenze 1992.

rappresentare la porta dell'Oriente, era l'ideale punto di incontro fra cultura greca e latina. Nella città lagunare approdarono, infatti, molti intellettuali orientali, che si impegnarono nella trasmissione dell'eredità classica e cristiana conservata a Bisanzio. Fra questi ebbe un ruolo di rilievo il cardinale Bessarione (1408-1472), chiamato il "più latino dei greci e il più greco dei latini", che lasciò alla città la sua ricchissima biblioteca. Con l'avvento della stampa, Venezia diventò uno dei centri librari più importanti, soprattutto con le sue edizioni dei classici greci e latini, ma anche con le pubblicazioni in volgare. Molti scrittori dalmati pubblicarono a Venezia, dove nel Cinquecento erano attivi non solo tipografi italiani, ma anche tipografi croati. Nella città lagunare si impressero libri in volgare croato e in glagolitico. Vi erano stamperie anche nelle vicine città di Fiume (Rijeka) in Istria, a Kosinj e a Segna (Senj). Fin dall'inizio del XVI secolo Venezia, inoltre, rappresentava una tappa obbligata per quanti dall'Istria e dalla Dalmazia volessero recarsi nella penisola italiana, per completare gli studi a Padova, la cui università ebbe diversi rettori di origine dalmata, o stabilirsi presso qualche altra città della penisola, o raggiungere Roma, dove la curia e i suoi cardinali aspiravano a rinnovare i fasti dell'antica capitale dell'impero.

La Dalmazia non possedeva una propria università, ma soltanto scuole episcopali e studi teologici, fra cui il più importante fu lo Studium generale di Zara istituito alla fine del Quattrocento. Già alla prima metà del Quattrocento, però, risalgono le prime scuole dirette da umanisti, per lo più di origine italiana. La gioventù dalmata, affascinata dal ritorno all'antico, già istruita in patria nella conoscenza delle lingue – sia del latino sia del volgare italiano –, poteva recarsi nella penisola italiana e competere ad armi pari con i coetanei. A differenza, dunque, del resto d'Europa la Dalmazia partecipava direttamente allo sviluppo e alla diffusione dell'umanesimo e del rinascimento.

## 3. Città e umanesimo in Dalmazia

Le aristocrazie delle città dalmate, a cominciare da Ragusa e Spalato, ebbero così la possibilità di vivere la rinascita delle lettere e il rinnovamento dei fasti della Roma antica e della classicità di cui si sentivano eredi al pari degli abitanti della penisola. La romanità era loro familiare sia per la storica presenza delle famiglie di origine latina sia per le memorie dei luoghi. Gli abitanti di Spalato, in particolare, dimoravano ancora fra le mura del Palazzo in cui si era ritirato l'imperatore Diocleziano e potevano visitare le vicine rovine dell'antica Salona (cfr. riquadro 160).

Entrambe le città adriatiche ebbero un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'umanesimo dalmata. La produzione letteraria si arricchì in primo luogo di opere latine che ebbero spesso fortuna ben al di là dei patri confini. Alcuni scrittori si limitarono all'uso di questa lingua, ritenendo che il volgare slavo

Attorno al 639, gli abitanti di Salona, capitale tardoantica della Dalmazia, per difendersi dall'avanzata avaro-slava, decisero di fortificare l'antico centro romano, rappresentato dal Palatium Diocletiani, un'imponente residenza fatta costruire dall'imperatore Diocleziano intorno al 295. Nacque così Spalato (Split) che divenne nel X secolo sede primaziale della Dalmazia e giocò un ruolo importante nella conservazione e nella diffusione della tradizione latina sull'altra riva dell'Adriatico. Organizzatasi in comune, la città subì l'influenza di Venezia, del regno d'Ungheria e di Bosnia, finché cadde sotto la dominazione veneziana, restandovi per quasi quattro secoli (dal 1420 al 1797) all'epoca delle guerre contro l'impero ottomano. [AA]

*Bibliografia:* O. Perić, D. Karbić, M. Matijević-Sokol et al. (a cura di), *History of the Bishops of Salona and Split*, Budapest 2006; L. Steindorff, *Die dalmatinischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Köln-Wien 1984.

non potesse elevarsi al rango di lingua letteraria, altri invece ne promossero la diffusione, guardando al volgare italiano. Del resto i nostri stessi umanisti, a cominciare da Petrarca, scrissero in latino opere importanti, oggi spesso misconosciute rispetto alle composizioni in volgare.

Scrivendo nella loro lingua madre, questi scrittori arricchirono la letteratura umanistica e rinascimentale della componente slava. Furono gli umanisti dalmati a dare forma al volgare croato (štokavo, ma anche čakavo, cfr. riquadro 11, p. 33), modellandolo sul latino e sulla lingua letteraria italiana. In particolare i poeti dalmati si segnalano per la loro partecipazione alla riscoperta cinquecentesca del *Canzoniere* di Petrarca, con componimenti sia in croato sia in volgare italiano, contribuendo alla diffusione del petrarchismo e della lirica amorosa in Europa.

**3.1. Ragusa (Dubrovnik)** A Ragusa dominava un'aristocrazia cittadina che fondava le sue fortune sui traffici mercantili, soprattutto con le aree interne dei Balcani, ricche di miniere d'argento.

In questa città si cominciarono a formare le prime scuole dirette da umanisti di provenienza italiana. Già nel XIV secolo ne divenne cancelliere l'umanista Giovanni da Ravenna (1343-1408) che vi si trattenne negli anni 1384-1387, ma la figura che lasciò una traccia più profonda fu certamente Tideo Acciarini (morto dopo il 1490). Intanto alcuni giovani venivano mandati a studiare a Padova. Fra i maestri ragusei si distinsero anche alcuni greci. Li sostituì successivamente una generazione di umanisti dalmati.

Fra questi emerge il raguseo Elio Lampridio Cerva (Ilja Crijević, 1463-1520), uno dei più notevoli poeti dell'epoca, che ancora giovanissimo, già allievo di Pomponio Leto, fu laureato poeta in Campidoglio (1484). Fra i suoi componimenti più importanti vi è una poesia in onore della sua città, *Ode in Ragusam*, in cui è evidente la percezione di una continuità dell'eredità romana nella città adriatica. Allo stesso tempo fu tra i primi umanisti a percepire l'immensa estensione del mondo slavo, che identificava con la stirpe illirica.

Nell'ambito della poesia latina Giacomo Bona (Jakov Bunić, 1469-1534) divenne celebre in Occidente con il poema *De raptu Cerberi*, stampato a Roma nel 1490, in cui il mito classico veniva interpretato in chiave cristiana.

All'aristocrazia ragusea apparteneva anche Benedetto Cotrugli (Benedikt Kotruljević, 1416-1469), autore del famoso libro *Della mercatura e del mercante perfetto*, che, pur trattando di economia, testimonia una solida cultura umanistica. Gli umanisti ragusei erano inoltre stabilmente in contatto con i centri della cultura umanistica nel regno ungherese. A Ragusa il teologo francescano Giorgio Benigno Salviati (Juraj Dragišić, 1450 ca.-1520) scrisse una difesa di Girolamo Savonarola, che apparve nella città fiorentina qualche tempo prima che il frate domenicano venisse condannato al rogo (1497).

All'inizio del Cinquecento la tradizione poetica in croato si era a tal punto consolidata che Nicola Ragnina (Nikola Ranjina, 1494-1582) decise di raccogliere le opere più notevoli nel cosiddetto *Canzoniere raguseo* (1507). Vi si trovano opere di Sigismondo Menze (Šiško Menčetić, 1457-1527), Giorgio Darsa (Djore Držić, 1461-1501), zio del più famoso Marino, e altri ancora, che testimoniano il radicamento e lo sviluppo della tradizione petrarchesca sull'altra riva dell'Adriatico. La città intanto continuava a prosperare, nonostante la pressione dei turchi, diventando il centro di cultura più importante della costa orientale dell'Adriatico.

Fra i poeti ragusei occupa un posto particolare Mauro Vetrani (Mavro Vetranić, 1482-1576), monaco eremita e poeta, autore di un'opera autobiografica, *Il Romito (Remeta)*, e di sacre rappresentazioni ispirate a episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento, che danno prova del suo profondo legame con la tradizione religiosa. Il drammaturgo più notevole dell'umanesimo dalmata fu Marino Darsa (Marin Držić, 1508-1567), nipote del succitato Giorgio. Già chierico, fu mandato a studiare a Siena, diventando poi vicerettore dell'università. Tornato in patria seguì un nobile austriaco, andò a Vienna e poi a Costantinopoli. In seguito tornò in Italia dove cercò di spingere Cosimo de' Medici a rovesciare il regime della repubblica ragusea, morendo infine esule a Venezia. Le sue vaste esperienze, a cominciare dagli anni trascorsi in Italia, si riflettono nella sua produzione letteraria, soprattutto commedie che rinnovano la tradizione di Plauto, ma anche drammi pastorali, odi e poesie. Fra le commedie la più famosa è *Zio Maroje (Dundo Maroje)*, che presentando con particolare originalità caratteri e situazioni, manifesta una critica severa nei confronti della Ragusa del tempo. Fra gli storici emerge Ludovico Cerva Tuberone (Ludovik Crijević Tuberone, 1459-1527), che scrisse una serie di *Commentaria suorum temporum* (1603) in cui si illustrano gli anni a cavallo fra il XV e il XVI secolo nell'Europa centro-orientale. Ispirandosi ai grandi storici latini, Sallustio e Tacito, lo storico raguseo offriva in particolare preziose notizie sui turchi.

Nella seconda metà del Cinquecento, sul modello delle accademie italiane, fu fondata a Ragusa l'Accademia dei Concordi. L'ultimo esponente di rilievo fu Domenico (Dominko) Zlatarić (1558-1613), prolifico traduttore in croato

Gli studi umanistici a Ragusa

Umanisti dalmati

Il Canzoniere raguseo

Scrittore

L'Accademia dei Concordi

dall'italiano e dal latino, fra le cui opere si ricorda la prima versione dell'*Aminia* di Tasso. La sua raccolta costituì l'unica pubblicazione slava edita dalla famosa tipografia dei Manuzio a Venezia.

**3.2. Spalato (Split)** Fra il xv e il xvi secolo la città di Spalato diventò un centro di cultura molto vivace, in cui gli interessi umanistici si saldarono agli aneliti di rinnovamento religioso. In questo ambito si segnalano in particolare i cosiddetti lezionari croati, che raccoglievano le letture liturgiche in volgare. Fra questi spicca il *Lezionario* di Bernardino di Spalato (1495) che ebbe diversi adattamenti.

Fra gli scrittori spalatini si distingue in particolare Marco Marulo (Marko Marulić, 1450-1524), un poeta umanista che seppe interpretare la temperie spirituale dell'epoca e testimoniare la drammatica progressione dell'avanzata ottomana nel bacino danubiano. Insieme al gusto per la cultura latina classica diventano infatti motivi fondamentali della sua opera la critica alla condotta immorale del clero e i timori per la minaccia turca, in una visione che spesso assume tinte apocalittiche. Fra gli scritti più conosciuti all'epoca si annovera il trattato *De institutione bene vivendi* (1506), un'esposizione dell'etica cristiana che nella seconda metà del Cinquecento fu tradotta in italiano, in tedesco e in francese. Ne fu fatta persino una parziale versione in giapponese, usata dalle prime comunità dei missionari giunti in Estremo Oriente per descrivere il modello di vita occidentale. Autore di commenti alle Sacre Scritture e di componimenti in latino, fra cui la *Davidiadis* (1517), un'Eneide in chiave biblica, fu fecondo traduttore dal latino e dall'italiano, ma tradusse anche dal croato al latino come testimonia la cosiddetta *Cronaca croata*. Marulo è noto soprattutto per il poema in croato intitolato *Judita* (1501), ispirato al soggetto biblico di Giuditta e Oloferne, in cui si esaltava la resistenza del mondo cristiano all'espansione ottomana. Alla lingua croata ben si attagliava l'uso del dodecasillabo che aveva scelto per questo poema.

Il motivo antiturco diventò ricorrente negli scrittori dalmati, soprattutto dopo la disfatta del regno ungherese (1526), quando la situazione in Dalmazia si fece più difficile a causa delle continue incursioni turche. Quanti si rifugiarono all'estero, scrissero appelli al papa e alle potenze occidentali in difesa della loro patria, contribuendo in modo decisivo alla reazione dell'Occidente contro l'impero ottomano.

**3.3. Altre città e isole della Dalmazia** Le isole della Dalmazia soggette a Venezia vissero in una situazione più favorevole, trovandosi più al riparo dalle incursioni turche. Lesina (Hvar) in particolare conservò la sua importanza economica e culturale. Alcuni suoi esponenti mostrarono una notevole originalità. Annibale Lucio (Hannibal Lučić, 1485-1553) nel suo dramma in versi intitolato *La schiava (Robinja)* narra la storia fra una nobile prigioniera dei turchi e un cavaliere croato, in cui si attualizza il romanzo cavalleresco. Pietro Ettoreo (Petar Hektorović, 1487-1572) scrisse invece la lettera in versi

*La pesca (Ribanje)*, pubblicata a Venezia (1568), in cui, raccontando una gita in barca, si descrive con ricchezza di particolari la vita dei pescatori. Fu tra i primi a trascrivere le canzoni popolari epiche degli slavi meridionali, le *bugarštice*, scritte nei tradizionali versi decasillabi, fra cui ve ne sono alcune accompagnate dalla notazione musicale (cfr. riquadro 161). Entrambi gli scrittori tradussero in volgare croato autori latini classici.

Originario della medesima isola era Paolo Paladini (1470-1510), poeta e soldato, autore di un canzoniere in italiano e in latino (1496), ma anche il domenicano Vincenzo Pribevo (Vinko Pribojević, metà xv secolo-dopo il 1532) che pubblicò a Venezia l'opera *De origine successibusque Slavorum* (1532), in cui si glorificava la stirpe degli slavi, considerati discendenti degli illiri.

Sarebbero da menzionare ancora altri umanisti, poeti e scrittori, a Zara, Traù (Trogir), Curzola (Korčula) e Sebenico (Šibenik). Fra questi emerge in particolare lo zaratino Pietro de Albis (Petar Zoranić, 1508-1569 ca.), apprezzato per la sua opera in croato *Planine* ("Montagne", 1569), scritta in versi e prosa, di carattere allegorico pastorale. Aveva la medesima origine Bernardo Carnaruti (Brne Karnarutić, 1515 ca.-1573), poeta imitatore di Ovidio, che deve la sua fama all'opera postuma *La presa della città Szigetvár (Vazetje Sigeta grada, 1584)*, un poema epico-storico dedicato alla battaglia di Szigetvár, che vide un manipolo di croati e ungheresi fronteggiare l'esercito del sultano Solimano. Di Sebenico era invece Giorgio Sığoreo (Juraj Šižgorić, 1440-1509), laureato a Padova e noto per i suoi componimenti in latino. Nel *De situ Illyriae et civitate Sibenici* l'autore ha testimoniato il profondo legame con la propria terra.

#### RIQUADRO 161 Le bugarštice

Le *bugarštice* (*bugarščice*) sono canti epici a verso lungo (prevalentemente di 15-16 sillabe, con cesura dopo la settima-ottava sillaba) diffusi nella cultura popolare croata e serba tra il xv e il xviii secolo. L'etimologia del nome è dibattuta: secondo alcuni (V. Jagić), esso deriverebbe dall'etnonimo "bulgaro" (cr-ser. *bugar, bugarin*), mentre altri (Đ. Daničić) riconducono il nome al verbo *bugariti*, "cantare nenie, cantare con tristezza", che a sua volta sarebbe derivato dal latino medievale *bucculare*, "gridare, piangere". È comunque diffusa l'opinione che le *bugarštice* tramandino canti e leggende della tradizione orale preesistente, rivelandosi perciò assai importanti per lo studio del folclore slavo meridionale. La maggior parte delle *bugarštice* è stata trascritta sulla costa dalmata, tra l'Istria e le Bocche di Cattaro; molti studiosi, tuttavia, ritengono che le loro origini vadano cercate nelle regioni interne, tenendo conto anche delle numerose varianti dialettali kajkave che compaiono nelle trascrizioni pervenute. La copia più antica di una *bugarštica* fu realizzata nel 1497 dal poeta italiano Rogeri de Piacenza di Nardò, a Gioia del Colle presso Bari, dove un gruppo di slavi si esibì in onore della regina di Napoli, Isabella del Balzo. I canti trascritti verso la metà del xvi secolo sull'isola di Lesina da Pietro Ettoreo restano insuperati per il loro valore estetico-letterario. [AA]

*Bibliografia:* J. P. Miletich (a cura di), *The Bugarštica: A Bilingual Anthology of the Earliest Extant South Slavic Folk Narrative Song*, Champaign (IL) 1990; J. Kekez, *Bugarščice: A Unique Type of Archaic Oral Poetry*, in "Oral Tradition", vi, 1991, 2-3, pp. 200-24.

Marco Marulo

Lesina

Zara, Traù  
e Sebenico

#### 4. Umanesimo dalmata e lingua letteraria croata

Il volgare croato  
fra le lingue  
dell'umanesimo

Nelle città dalmate si sviluppò, dunque, insieme a una letteratura in lingua latina, imitatrice degli autori classici, una vivace tradizione letteraria in volgare croato che viene ad aggiungersi, fra le prime in Europa, alla letteratura umanistica e rinascimentale nei volgari italiani. Fausto Veranzio (Faust Vrančić, 1551-1617) poteva così includere il croato dalmatino fra le cinque lingue più nobili dell'Europa nel suo *Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum, Latinae, Italicae, Germanicae, Dalmatiae et Ungaricae* (Venezia 1595). La parlata slava entrava così a pieno diritto fra le lingue dell'umanesimo, facendosi portatrice di quegli ideali di rinascita dell'antico, ma soprattutto di riscoperta dei più profondi valori dell'*humanitas* che soli potevano costituire un elemento unificante in società cittadine che prosperavano al crocevia di traffici e rapporti internazionali. Ai suoi membri, in particolare all'aristocrazia, si richiedevano quelle virtù e quella cultura in grado di opporsi al disordine morale che la ricchezza e la sete del potere stavano producendo.

Un umanesimo  
trilingue

L'affermazione dell'umanesimo rappresentò, dunque, una svolta importante nella storia culturale della Dalmazia e favorì una più profonda integrazione con la penisola italiana, saldando la riva orientale alla storia culturale dell'Occidente. Ne è testimonianza non solo la conoscenza della letteratura italiana, ricorrente fonte d'ispirazione e oggetto di traduzione, ma ancor più la capacità di produrre poesia nello stesso volgare italiano. Sulla riva orientale dell'Adriatico si sviluppò così un umanesimo trilingue, che vide affiancarsi al latino, che ne rimase il fulcro, e al volgare italiano, dominante nell'epistolografia, la lingua letteraria croata, che si conquistò un proprio spazio soprattutto nella poesia e nella drammaturgia. In realtà, comunque, solo le opere in latino e in volgare italiano superarono all'epoca i confini dalmati.

Si può concludere insieme a I. N. Goleniščev-Kutuzov (1973, p. 108) che «gli umanisti dalmati furono non solo allievi degli eruditi italiani, ma anche partecipi del processo culturale di portata europea del loro tempo, tanto significativo per la storia dell'umanità».

Nel corso del xv-xix secolo, i Balcani furono interessati dal fenomeno degli *aiducchi* (cr-ser. *hajduci*, singolare *hajduk*), ovvero briganti che assalivano preferibilmente (anche se non esclusivamente) i convogli e i mercanti ottomani, trasformandosi così in un simbolo della resistenza contro la dominazione straniera. L'etimologia di *hajduk* è ancora oggi oggetto di dibattito: alcuni riconducono il termine al turco *haydut*, "predone"; secondo la teoria più diffusa, invece, il termine ungherese *hajdúk* (plurale di *hajdú*) non sarebbe un prestito dal turco, ma deriverebbe dalla radice del verbo ungherese *hajt*, "condurre"; a partire dal xv secolo, infatti, con questo termine si indicavano i "mandriani" della *puszta* magiara. Nella seconda metà del xv secolo, la dieta ungherese varò una serie di provvedimenti volti a regolamentare le esportazioni di bestiame; le nuove norme, però, incisero in modo assai negativo sulle condizioni di vita di questi allevatori, costringendoli dapprima a vivere di espedienti e poi (soprattutto dopo le invasioni turche) a trasformarsi in briganti o mercenari. Di qui la diffusione del termine nella maggior parte delle lingue dei Balcani (cr-ser. *hajduk*, bulg. *chajdutin/chajduk*, mac. *ajdutin/ajduk*, albanese *hajdut*, romeno *haiduc*, greco  $\chi\alpha\iota\upsilon\tau\omicron\upsilon\tau\eta\varsigma$ ), a indicare i fuorilegge, in particolare quelli che lottavano contro la dominazione ottomana. Dopo la battaglia di Mohács (1526), gli *hajdúk* ungheresi divennero a tutti gli effetti un reparto di fanteria stabile, noto e apprezzato per il valore dei suoi soldati. Proprio la fama dei fanti ungheresi sarebbe all'origine della diffusione del termine *hajdúk* nelle varie lingue europee occidentali, nelle quali solitamente designa reparti scelti di guardie del corpo (ad es., dal 1766, gli "aiducchi" al servizio del granduca di Toscana). [AA]

*Bibliografia:* D. Popović, *O hajducima*, 2 voll., Beograd 1930-1931; M. De Bartolomeis, *Le prime attestazioni di aiduc(c)o*, in "Lingua Nostra", xxxvi, 1975, 4, pp. 102-7.

(1683). Le imprese degli eserciti polacchi contribuirono a rafforzare il mito del sarmatismo polacco (cfr. riquadro 164, p. 308), di cui si nutriva la nobiltà, ma anche a mantenere viva nei Balcani l'idea della fratellanza slava (cfr. cap. 29, par. 1)<sup>2</sup>.

La resistenza delle potenze cattoliche

Nel Mediterraneo orientale alla lotta contro il turco partecipava attivamente Venezia, che cercò a lungo di conservare Creta, la cui capitale cadde solo nel 1669. Insieme alla Dalmazia veneziana, resistevano le popolazioni croate e serbe anche con l'appoggio degli *aiducchi*. A questa resistenza delle potenze cattoliche, però, non si unì la Russia, mentre le potenze protestanti si mostrarono fedeli alleate della Sublime Porta (cfr. riquadro 179).

I Balcani sotto la dominazione turca

All'interno dell'impero ottomano le comunità cristiane ortodosse greche e slave erano rappresentate dalle loro autorità religiose, in particolare dal patriarca di Costantinopoli e dal patriarcato serbo, ristabilito nel 1557, che tuttavia rimanevano in balia dei sultani ottomani e dei loro gran visir. La loro presenza, pur rappresentando una debole tutela, contribuì a saldare nella coscienza delle diverse comunità l'elemento nazionale con la fede religiosa, che progressivamente diventò un fattore costitutivo dell'identità nazionale (cfr. cap. 29, par. 1).

2. Cfr. a questo proposito G. Platania (a cura di), *L'Europa centro-orientale e il pericolo turco tra Sei e Settecento*, Atti del Convegno internazionale (Viterbo, 23-25 novembre 1998), Viterbo 2000.

All'epoca della Grande guerra turca (1683-1699) l'esercito asburgico, dopo l'occupazione di Belgrado, riuscì a penetrare nel territorio ottomano fino alle regioni del Kosovo e della Macedonia. Numerosi serbi si unirono all'esercito, che però fu costretto ad arretrare per la controffensiva ottomana. Con la riconquista turca molte comunità serbe (si calcolano oltre trentamila persone), per evitare il massacro decisero di seguire il loro patriarca Arsenije III (1633-1706), che, dopo aver ricevuto garanzie sulla libertà di confessione religiosa e la protezione dell'imperatore, abbandonò la sua residenza per attraversare la Sava e il Danubio. Le comunità serbe furono stanziate all'interno dell'impero asburgico, garantendo il confine militare, ma subirono discriminazioni religiose e culturali. Questa "grande migrazione" (*Veli-ka Seoba*) che segnò la storia del popolo serbo è stata immortalata da M. Crnjanski (1893-1977) nel romanzo in due parti *Seobe* (1929) e *Seobe, knjiga druga* (1962). [MG]

Appena le condizioni lo permisero, le speranze di liberarsi dal giogo turco si trasformarono in vere e proprie rivolte. Ne furono protagonisti sia i cattolici bulgari sia le comunità ortodosse serbe. Queste ultime furono costrette a una drammatica emigrazione (1690); allorché il patriarca Arsenije si mise alla testa di migliaia di connazionali per condurli all'interno dell'impero asburgico. Si apriva così una nuova pagina della storia serba (cfr. riquadro 180).

#### 4. L'espansione del cattolicesimo e l'opera pedagogica dei gesuiti

Ai conflitti armati fece da sfondo una guerra ideologica e culturale che coinvolse le migliori forze intellettuali dell'epoca. In aree in cui si era radicato fortemente il protestantesimo o si conservava l'ortodossia si assistette all'espansione del cattolicesimo. All'interno dell'impero asburgico Rodolfo II (1552-1612), che aveva trasferito la corte a Praga, fece di tutto per spingere al compromesso cattolici e ortodossi e favorire la loro riunificazione (1593). Fra i maggiori successi del cattolicesimo nell'Europa orientale vi fu senza dubbio l'Unione di Brest (1596), che vide passare gran parte dei vescovi ortodossi della metropoli di Kiev, già dipendente da Costantinopoli, all'obbedienza romana. Conservando il proprio rito, essi costituirono così la prima Chiesa orientale che decideva di unirsi a Roma, sulla base dei dettami del Concilio fiorentino (cfr. riquadro 181).

La rinascita del cattolicesimo ebbe per protagonisti anche nel mondo slavo i gesuiti, che seppero rinnovare la pedagogia umanistica con la fondazione dei loro collegi<sup>3</sup>. Il nuovo ordine religioso arrivò a Praga già nel 1556, dando vita al Collegio Clementinum. Dopo la battaglia della Montagna Bianca, nel 1621

3. Cfr. C. Madonia, *La compagnia di Gesù e la riconquista cattolica dell'Europa orientale nella seconda metà del XVI secolo*, Genova 2002. Riguardo alla Polonia è interessante l'osservazione dell'autore: «Non è la religione a creare l'equazione "polacco-nobile-cattolico": è la classe nobiliare nel suo insieme che estende il suo patronato alla chiesa cattolica e ne fa un attributo della propria identità sarmatica» (ivi, p. 315). Sulla controriforma in Boemia e il ruolo dei gesuiti cfr. A. Catalano, *La Boemia e la riconquista delle coscienze: Ernst Adalbert von Harrach e la Controriforma in Europa centrale (1620-1667)*, Roma 2005.

EUROPA CENTRALE E ORIENTALE, 1923



FIGURA 12 Europa centrale e orientale, 1900

